fuori*collana*

Elogio di Tullio Pironti

Langella Edizioni
NAPOLI

© Langella Edizioni Napoli
Libreria Langella
via Port'Alba n. 10 - 80134 Napoli
sito: www.librerialangella.it
email: librerialangella@gmail.com

IN COPERTINA:
disegno di *Ernesto Tatafiore* e *Salvatore Ciaurro*

CURA REDAZIONALE: *Aurora De Lucia*
PROGETTO GRAFICO E IMPAGINAZIONE: *Pasquale Langella*

INDICE

Introduzione di Pasquale Langella p. 7

Giacomo Alvino. *Lo sguardo di Tullio* 9
Maurizio Amodio. *Un intellettuale con i guantoni* 13
Vincenzo Bonfiglio. *Oltre l'immagine* 19
Giacomo Cavalcanti. *Un'eterna gratitudine* 21
Stella Cervasio. *Pugni dallo scaffale* 23
Salvatore Ciaurro. *L'editore coraggioso* 29
Antonella Cilento. *Un ricordo di Tullio Pironti* 31
Adriano Cisternino. *Una vita in quattro riprese* 37
Antonello Cossia. *Alain Delon a piazza Dante* 41
Ugo Cundari. *Mistero Tullio* 47
Maurizio de Giovanni. *Il sorriso negli occhi* 51
Massimiliano De Menna. *Elogio di Tullio* 55
Gigi Di Fiore. *Tullio Pironti* 61
John Domini. *Per Tullio* 67
Antonio Franchini. *Una libreria e un ring a piazza Dante* 69
Mario Franco. *Tullio* 75
Peppe Lanzetta. *Grazie Tullio* 81
Nino Leone. *Era una scazzottata* 83
Stefano Manferlotti. *I calzini di Tullio* 95
Gaetano Manfredi. *Un editore dal fiuto geniale* 99
Marco Maraviglia. *L'uomo del sì* 101
Titti Marrone. *Re Tullio* 105
Angelo Martino. *L'anfitrione* 111
Gianluca Morozzi. *Il re di piazza Dante* 115
Marco Ottaiano. *Il muto di piazza Dante* 121

Abdullah Ferdinando Ottaviano Quintavalle (México).
Un'amicizia irripetibile 125
Paolo Pasi. *L'estate di Tullio* 129
Marco Perillo. *Il guardiano di Port'Alba* 137
Eleonora Puntillo. *In ricordo di Tullio* 143
Pier Luigi Razzano. *Tullio l'incendiario* 147
Pasquale Scialò. *Stazione Pironti* 151
Sergio Siano. *Piazza Tullio Pironti* 155
Pietro Treccagnoli. *L'idolo di piazza Dante* 157
Emilio Vittozzi. *Un amico di scuola* 161

Fotografie e Opere di:

Salvatore Ciaurro
Fabio Donato
Luciano Ferrara
Ciro Fusco
Guido Giannini
Marco Maraviglia
Abdullah Ferdinando Ottaviano Quintavalle (México)
Riccardo Piccirillo
Riccardo Siano
Sergio Siano
Ernesto Tatafiore

INTRODUZIONE

Questa raccolta di scritti è nata in modo spontaneo con l'unico obiettivo di realizzare un omaggio concreto, fisico, a un grande libraio e editore della mia città.

Ho frequentato molto poco Tullio Pironti, ma mi sono sempre ispirato a lui nel mio lavoro di "carta", perché ho sempre pensato che il suo carattere riservato, la sua timidezza e il suo *modus operandi* editoriale mi somigliassero molto.

L'ultima volta che l'ho visto, e lo ricordo vividamente ancora oggi, era dietro il suo bancone all'ingresso della libreria, guidato da sua nipote Chiara. Entrai portandogli delle copie dell'*Elogio di san Gennaro* di Pietro Treccagnoli, stampato anni prima nella sua collana degli "Elogi". L'avevo appena ristampato, lui lo guardò e mi sorrise, un sorriso che mi è rimasto nel cuore e che mi ha fatto sentire "promosso" come se avessi superato un esame con un professore severo ma competente.

Ultimamente si è parlato tanto di Port'Alba e di piazza Dante, in particolare dopo la chiusura della libreria di Tullio. Abbiamo ascoltato le rituali frasi di circostanza, ripetute ogni volta che calano le saracinesche di un luogo di cultura. Sono sempre tanti a

piangere lacrime di coccodrillo o lanciare i soliti allarmi postumi, a babbo morto. Purtroppo, la realtà è amara e ci ricordiamo di commemorare gli spazi culturali (e le librerie indipendenti *in primis*) solo quando chiudono, con frasi di circostanza di enorme tristezza. Si persevera a rivolgersi al passato senza lavorare concretamente nel presente. Così non si costruisce nessun futuro.

Voglio ringraziare tutti gli autori e gli amici di Tullio per gli scritti di questa *plaquette* e per la loro collaborazione. Un ringraziamento particolare va ad Aurora De Lucia per il suo impegno, indispensabile per la costruzione di questa raccolta non venale, stampata in soli 150 esemplari numerati: solo poche copie per renderla un giorno "rara" come sono la maggior parte dei libri che piacciono a me, aspirante libraio. E un ultimo ringraziamento va a Tullio, che da lassù qualche libro sicuramente ancora ama consigliarlo.

Pasquale Langella

LO SGUARDO DI TULLIO
di *Giacomo Alvino*

Ho conosciuto Tullio Pironti per caso, quando andavo ancora alla scuola elementare, e si creò da subito un rapporto abbastanza stretto, pur frequentandoci raramente.

Quando iniziai a scrivere con l'ausilio di un computer, Tullio iniziò a spronarmi affinché buttassi giù un racconto o la storia della mia vita. Pensai che lo dicesse per invogliarmi a esercitare la creatività quotidianamente, anche perché avevo soltanto otto anni, cosa avrei potuto scrivere d'interessante a quell'età? Ma lui era un uomo molto perseverante e ventisette anni dopo la spuntò!

Pubblicare *Vivo, creo, sogno!*, entrare a far parte della scuderia di Tullio, è stata un'esperienza formativa e catartica. Tullio mi accolse come un figlio, coccolandomi e sostenendomi moltissimo. Molto probabilmente era un modo per compensare la sua difficoltà nel rapportarsi nei miei confronti: i nostri incontri erano poveri di parole, ma densi di emotività.

Visti i miei tempi biblici sulla consegna del manoscritto, per incentivarmi mi propose un anticipo sull'intero guadagno. A me?! Scrittore per caso?! La cosa mi allettava, ovvio, ma non volevo avere vincoli e non mi sentivo all'altezza. E poi Tullio non mi avrebbe fatto grandi pressioni, ne ero certo. Quando dopo ben quattro anni completai la prima stesura, ebbi modo di conoscere di persona Armando Maglione, mio correttore di bozze, e gran parte dello staff Pironti con il quale si creò un rapporto di collaborazione e di complicità. Anche gli incontri con l'editore diventarono più "sciolti": il vederci e lo scriverci spesso aiutò a lasciarsi andare e avemmo perfino discussioni via mail!

In occasione della prima presentazione Tullio era terribilmente emozionato, quasi più di me, ed è tutto dire… Purtroppo, nonostante alcune recensioni positive e giudizi lusinghieri, il libro non decollò. Mi propose di ripubblicarlo con case editrici più grandi che avessero l'opportunità di promuoverlo di più (lui stesso mi diceva di considerarsi un editore, non un imprenditore), ma non accettai; mi sarebbe sembrato un tradimento. Non mi disse nulla, ma so che apprezzò.

L'ho visto per l'ultima volta in occasione di "80 volte Tullio", il bellissimo party per il suo compleanno. Era una serata speciale anche per me. Non uscivo volentieri in quel periodo per mie insicurezze, però presi il coraggio a due mani e ci andai. L'impatto fu duro, ma nel corso della serata mi rilassai, anche grazie all'aiuto inconsapevole di Tullio, del suo sguardo deciso, dolce e rassicurante allo stesso tempo. Quella sera mi sono sentito protetto.

© Ciro Fusco

UN INTELLETTUALE CON I GUANTONI
di *Maurizio Amodio*

«*Uà*, nientedimeno avete cacciato tutta la collezione dei piccoli Gallimard a quattro euro?»

A guardarlo sulla soglia della sua libreria a piazza Dante intento a osservare il viavai umano con quell'aria sorniona, vi sarebbe sembrato chiunque, tranne che il più importante editore napoletano del secondo Novecento. Invece, fino a ieri, avevate di fronte una mente agile almeno quanto i ganci e i montanti dati e presi in giovane età: «Se è troppo poco, me li puoi pagare pure cinque euro a volume. *Viri tu*».

Tullio Pironti – ultimo di sei figli, pronipote di un Ministro della Giustizia arrestato dai Borbone – aveva la faccia dura di uno che la fame l'aveva masticata già da bambino, durante l'ultima guerra, quando fu costretto a scappare via nelle campagne di Marianella, dove il padre libraio aveva preso in affitto due stanze per mettere in salvo la sua famiglia dai massicci bombardamenti alleati. Di quelle mele rubate insieme alla madre da un albero

sotto gli occhi di un contadino prima infuriato poi misericordioso, non aveva mai dimenticato il sapore. Il sapore della privazione che lo rese ragazzaccio e gli insegnò la dura grammatica della strada.

Tornò in una città ferita, umiliata, affamata, spruzzata di DDT, eppure in fermento, brulicante di quelle menti e di quelle penne che avrebbero ricordato al mondo che Napoli non ha mai smesso di essere una capitale di cultura: Giuseppe Marotta, i De Filippo, Anna Maria Ortese, Domenico Rea, Luigi Compagnone... E poi i vicoli, la vita di strada, il ring, la palestra Olimpia, quaranta incontri nella nazionale di boxe di Nino Benvenuti. Fino a quel cazzotto fatidico che si vide piovere in piena faccia un giorno nel Gymnasium accanto al Maschio Angioino, sferrato da Zara, un torinese imponente come un boscaiolo.

Il buio. La paura di morire. La rinascita. La bancarella coi giornaletti davanti alla libreria di papà. La capacità di sparire all'improvviso nei vicoli come il suo eroe Mandrake.

Abbandonata la scuola dopo la terza media,

la sua vita diventa un romanzo popolare disseminato di incontri, personaggi della strada, episodi da commedia umana. A chiacchierarci fra i banchetti dei libri vecchi, dopo aver varcato quella soglia di volto duro che un po' di timore lo incuteva, era uno scrigno di storie a cui attingere, un romanzo corale. Tutta Napoli stava dentro quell'uomo: *Furtunato tene 'a robba bella*, il leggendario venditore di taralli *'nzogna* e pepe; Maria *'a longa*, la contrabbandiera del Cavone che vendeva *'e sigarette cu' 'o sfizzio* (ovvero permettendo al cliente di prelevare il pacchetto direttamente fra i suoi procacissimi seni); Don Ciccio *'a machinetta*, che riparava accendini; i *mariuncielli* di "Manella Argiento", addestrati dal maestro del borseggio a svuotare e poi riempire la vetrina della libreria senza essere visti da nessuno.

E poi i libri, venduti inizialmente con un furgoncino scassato; i primi contatti con Einaudi, Laterza e la capacità tutta napoletana di applicare alla carta stampata l'arte di vendere la luna; l'incontro e l'amicizia sincera con Joe Marrazzo, il più grande dei nostri

giornalisti di cronaca, Lucio Amelio, Fernanda Pivano e tanti altri.

È stato un editore-segugio, Tullio Pironti. Uno di quelli che vanno a fiuto, con l'intuito e la genialità dell'uomo di strada. Non avremmo mai letto, in Italia, autori come Bret Easton Ellis e Don DeLillo se non fosse stato lui, per primo, ad intuirne le potenzialità. E anche Tahar Ben Jelloun – a noi mediterranei così affine – non avrebbe mai stimolato la curiosità di Einaudi se prima Pironti il boxeur non fosse sgusciato a scoprirlo come un raffinatissimo talent scout di respiro internazionale.

Sentir parlare Tullio Pironti era come sfogliare il Novecento. Senza primedonne, tutti erano sullo stesso piano: i personaggi della strada accanto a Nagib Mahfuz, Raymond Carver, Jean-Noël Schifano, Marino Niola, Vittorio Paliotti...

E dobbiamo ringraziarlo soprattutto per aver restituito agli scaffali due capolavori assoluti del XX secolo: *Scala a San Potito* di Luigi Incoronato e *Malacqua* di Nicola Pugliese, una

perla, quest'ultima, che Einaudi pubblicò nel 1977 per poi mandarla nel dimenticatoio, e che Pironti, nel 2013, ha tirato fuori dall'oblio. Come un pescatore che raccoglie reti cariche di meraviglie quando tutti sono andati via.

Tullio Pironti, il decano dei librai. Il baluardo di Port'Alba. Presidio di cultura e sopravvivenza civile. Fernanda Pivano scrisse che i suoi libri sono "cazzotti d'amore". No. Tullio Pironti e tutti i librai di Port'Alba sono persone che gettano ancore. Per aggrapparci al sapere in tempi di deriva culturale. Ci lanciano corde di salvataggio per salvarci dalla barbarie. E oggi pomeriggio, nella chiesa di Santa Maria di Caravaggio a piazza Dante, c'erano tutti a salutarlo. Devoti a lui come a un fratello maggiore. Alla cultura come missione. Alla pagina scritta come ultima via di salvezza.

Grazie di tutto, ragazzaccio di cuore e cervello.

OLTRE L'IMMAGINE
di *Vincenzo Bonfiglio*

Il volto di Tullio è sempre abbronzato: sulla pelle impressi i segni della vita. Fisico tonico e atletico per la sua età, espressione della sua gioventù pugilistica. Le rughe sul volto ancora giovanile sono come solchi d'aratro: seguono i percorsi e le scelte del suo vivere. Il suo sguardo lungo ti accompagna oltre il perimetro della sua libreria. Occhi semiaperti e penetranti, timido nei gesti, gioviale nella sua voglia di raccontarsi. Mani piccole da bambino che tradiscono la sua età. Mani che muovono pedine su una scacchiera.

Sempre dietro a una scrivania, o dietro al banco, o sulla soglia della porta. Piazza Dante: l'epicentro del suo mondo, il posto che adorava.

A volte il fato ha strani modi di manifestarsi.

Tutto iniziò con «Metaphorein». Decise di abbandonare in parte la sua vecchia vita ed entrare a far parte di quel mondo curioso e stuzzicante.

Lui, come tutti i napoletani, si sa, riusciva

a trovare e inventare le cose che lo rendevano sempre più vicino a questa città.

Erano i tempi di una Napoli ricca di passioni. È qui che avvenne il nostro incontro, in seguito al quale maturò una lunga e disinteressata amicizia.

Quante discussioni, quante storie; il romanzo della sua vita raccontata in due libri.

Mi aspettava la sera prima della chiusura. Il solito tavolino nell'angolo del ristorante e poi la solita passeggiata per via Toledo accompagnata dalla sua centesima sigaretta. Tanti racconti, tante storie, storie che vengono da lontano, che parlano di uomini e donne che sfiorano il silenzio.

Desideri e nostalgie, sofferenze e speranze, generosità e semplicità racchiudevano il senso del suo essere.

Mi piace pensare che tu dall'alto possa ascoltare il mio solito incipit: «Pironti, sei un uomo senza avvenire».

Tu abbassavi la testa, accennavi un mezzo sorriso e mi esortavi a proseguire la passeggiata.

UN'ETERNA GRATITUDINE
di *Giacomo Cavalcanti*

Ero giovanissimo, anni Settanta, quando per la prima volta entrai in una palestra di pugilato. Si chiamava Alcione e stava in un interrato all'interno di un palazzo di piazza Dante. Ero l'unico studente in un ambiente di sportivi lavoratori e ben presto divenni la mascotte del gruppo, anche del presidente Tullio Pironti.

Contrariamente a quanto si possa immaginare, il pugilato mi ha insegnato a perdere senza sentirmi poi uno sconfitto. I pugni fanno male, ma se cadi devi rialzarti nonostante il dolore e pensare al prossimo incontro.

Per motivi che non conosco – ma sicuramente economici, dal momento che l'intero costo della palestra gravava solo e soltanto su Tullio –, l'attività chiuse e noi tutti andammo per la nostra strada.

Dopo quasi vent'anni, mandai a Tullio un mio romanzo autobiografico, *La rondine da terra non sa volare,* che lui sottopose al giudizio della grande scrittrice e amica Fabrizia Ramondino. Le sue

parole furono queste: «Non è Dostoevskij, ma è un libro vero». Grazie a queste parole Tullio Pironti fece di me uno scrittore, e per questo gliene sarò grato per tutta la vita.

La mattina del 2 settembre 2021, appena sceso dall'aereo, mi recai nella sua libreria di piazza Dante. Lo trovai che scherzava con una cliente che si complimentava per il suo bell'aspetto, che lui ricambiava. Ridemmo insieme, prendemmo *'o cafè*, parlammo di un mio nuovo libro. Poi ci salutammo con la promessa di rivederci presto, non prima però di esserci scattati un selfie col mio cellulare. Io non sapevo che da quel momento non lo avrei più visto…

A Tullio Pironti, grande uomo editore, il merito di aver intuito per primo e messo in atto l'importanza dello sport gratuito per i giovani, togliendoli così dalla strada, dando loro regole, impegni e magari sbocchi occupazionali.

Molti di noi ti devono tanto, ma Napoli, la tua città, ti deve tantissimo. Il tuo popolo non ti dimenticherà e tu continuerai a vivere tra i vicoli di questa terra amara e bella.

Ciao Tullio.

PUGNI DALLO SCAFFALE
di *Stella Cervasio*

Ho trovato tra le mie carte una vecchia foto con Tullio Pironti. Lo sfondo è sfumato ma domina il lato destro un maestoso portale di piperno e alle spalle cresce alta una pianta rampicante. Non riesco però a ricostruire dove ce l'abbiano scattata. Pensavo a Port'Alba, ma era la cosa più ovvia. Dovevo essere tornata da poco a Napoli da Roma, dove vivevo e lavoravo a «la Repubblica», quindi primi anni Novanta. Mi fermo subito, non sono di quelli che accettano di parlare degli altri per parlare di sé. Proverò invece a raccontare qualcosa di te, seguendo il filo delle cose, dei libri, sperando che a te conducano tutti questi oggetti, che sono quelli ritratti anche nelle fotografie e che ci uniscono a chi è rimasto solo in quelle immagini.

Ho in mano una cartellina su cui è stampato un lungo titolo in inglese, ma non si legge. Il nostro outfit, come si dice ora, tradisce una primavera piuttosto inoltrata.

Dev'essere quella volta, Tullio, che mi insegnasti a dare le "capate".

T'ero sembrata la ragazza scontrosa e riservata che ero; non timida, ma sulle sue. Un comportamento che mi ha procurato più nemici che amici. E tu entrasti subito nel novero dei "favorevoli", perché non eri neanche tu fino in fondo animato da quella cordialità pervasiva che spesso connota i napoletani. Un modo per entrare nella vita e nelle grazie altrui di cui non avevi bisogno, animato com'eri da uno scopo diverso: quello di diffondere la storia dei bei libri che stavi per stampare. Veniva prima la voglia di fare cultura e, semmai, coinvolgere gli altri in questa missione principale.

Quando venivo a trovarti in libreria, alle spalle di padre Dante che un tempo ci proteggeva tutti con quella mano stesa sulle nostre teste, c'era sempre prima un sopralluogo tra gli scaffali. E la cosa più bella erano i classici UTET, te li ricordi? La collana diretta da Mario Fubini dove c'è tutto, da Tertulliano a Hegel, da Ariosto a Manzoni. Estraggo dalla biblioteca del salone, collocazione 4.1, le *Novelle del Quattrocento* che un giorno comprai nella tua libreria. Prima edizione 1975. La copertina verde un po' stinta ai bordi e il dorso istoriato d'oro. Per prenderle ho dovuto spostare tutti e sette i volumi della *Recherche* nell'edizione degli Struzzi del 1978, hai presente? Quelli con la custodia. Cerco sempre delle carte o delle note che lascio puntualmente nei libri, quasi mai senza un perché. E pensa che nella pagina di un racconto di Masuccio Salernitano, in quel classico della UTET, trovo una lettera di mercoledì 10 settembre 2003 dell'allora soprintendente di Pompei, Pietro Giovanni Guzzo, che smentiva che gli scavi fossero stati «invasi dalle acque piovane», pregandoci, con l'ironia che lo aveva sempre caratterizzato, di non «confondere fra loro la città antica di Pompei e quella moderna». La sagacia romana dell'archeologo, che mi è ancora cara, e la tua arguzia napoletana si ritrovano per un caso insieme, tra le pagine.

Tullio, dimmi, sarà un caso che ho nominato tutti libri che, se cercati nel mercatone del web,

a cui ormai ci stiamo abituando al posto della chiacchiera interessante con chi i libri li vendeva ma anche li faceva e li amava, risultano "non disponibili"? C'è pure quel tuo *Codice Flora* che riproducesti con merito da quello conservato alla Biblioteca Nazionale di Napoli. Una volta dicesti: «Questo è il più bello che ho fatto». E la tua espressione era la stessa che hai nella foto, dove sembri dire: «Che bravi che siamo stati ad arrivare sin qui».

Ma tu per me eri anche un editore fuoriclasse. *The Vatican Connection* – sottotitolo: *Mafia e Chiesa. Come il Vaticano ha comprato azioni false e rubate per un miliardo di dollari* – lo stampasti nel 1983. Che coraggio! Oggi guai a prendere posizione, scontentando l'uno o l'altro. Bisogna far felici tutti. E guarda che coincidenza: Richard Hammer, il giornalista americano del cui libro ti eri innamorato e l'avevi sicuramente strappato a qualche editore "grande", è morto un mese e due giorni esatti dopo di te, il 17 (e tu il 15) di ottobre (e tu settembre) del funesto 2021, l'anno in cui è cominciata la pandemia.

Eri il Davide dell'editoria italiana, e più volte hai colpito di fionda e hai vinto. Capitava di rado che non riuscissi a strappare il manoscritto che cercavi. Allora le correzioni erano molto più agevoli, a mano; ora si aprono nel computer strane finestrelle di fianco ai nostri errori e t'impappini tra il cancellare e il sovrapporre, il mettere e il levare. Quei giganti sapevano già con chi avevano a che fare.

«Ti spiego una cosa», mi dicesti quella volta. «Se qualcuno ti mette i bastoni tra le ruote, tu sai che devi fare? Devi dargli una capata». E io, attonita: «Ma Tullio, come si fa a dare una capata a uno?». «Così». Abbassasti la testa tra le spalle mostrando solo la cima dei capelli, senza scomporti. «Vabbè. Mi ci vedi a fare una cosa del genere? Non sono capace. Ma poi non è un colpo proibito?». «Sì», rispondesti con quel sorriso abbozzato e furbo. «Ma io ero un pugile, tu invece no».

L'ho capito tanto tempo dopo che quel tuo consiglio non era un invito alla violenza e che la vita non è letterale; è quasi sempre metafora e nessuno deve spiegartela, ma è oppor-

tuno che ciascuno lo capisca da solo a tempo debito. I tuoi pugni erano i libri, Tullio, editore e amico forte e gentile di un tempo che è stato e che faremmo un patto col diavolo per far tornare insieme con te.

L'EDITORE CORAGGIOSO
di *Salvatore Ciaurro*

Anni fa mi fu assegnato dall'Assessorato alla Cultura della Regione Campania il compito di realizzare una serie di ritratti di personaggi napoletani famosi, ritratti che poi sarebbero stati esposti in una nota galleria d'arte napoletana. In tutto una ventina di lavori da fare. I primi nomi che fecero capolino dalla mia memoria visiva furono quelli dei personaggi più ovvi. Sappiamo che la nostra città è ricca di tanti talenti, così mi fu facile stilare e chiudere la lista.

In quel periodo, una mia tappa obbligata – e lo è ancora oggi – era piazza Dante (Port'Alba), e in particolare le vetrine della libreria Pironti.

Sapevo tutto di Tullio: i suoi trascorsi di pugile, l'editore coraggioso e intuitivo, quello che aveva portato a Napoli i grandi nomi della letteratura internazionale, le sue partecipazioni ad aste impossibili di libri inediti per noi, le sue rischiosissime edizioni. Insomma, sapevo tutto di Tullio e... non l'avevo inserito nella lista dei

personaggi da dipingere! Possibile una distrazione del genere? Proprio Tullio era il vero personaggio, con quel volto nato per essere dipinto. Un'occasione da non perdere: entrai nella libreria, gli proposi il ritratto e fu subito simpatia, amicizia e affetto.

Era l'anno 1999 e da allora, e fino alla sua recente scomparsa, tanti incontri, tanti progetti per tanti lavori (copertine e illustrazioni).

Ormai ero diventato suo amico e suo illustratore; lo fui anche per il suo libro del cuore, *Libri e cazzotti*, con illustrazioni di personaggi straordinari che lo hanno accompagnato nel percorso della sua vita di pugile e di editore.

La sua misurata ritrosia nell'apparire, il suo intuito nelle scelte editoriali, ne fanno un personaggio unico e, più di tutto, un uomo che merita tutta la nostalgia del tempo che lo ha visto tra di noi.

UN RICORDO DI TULLIO PIRONTI
di *Antonella Cilento*

Non si può dimenticare la figura spavalda di Tullio Pironti dietro al banco della sua libreria.

Ogni acquisto fatto ai tempi dell'università prevedeva una tappa a piazza Dante e spesso ci si affacciava anche solo per respirare l'aria effervescente della libreria e del suo proprietario.

Napoli è una città dove si fanno debiti con la bocca, per tradurre una celebre espressione in lingua, dove istituzioni e intellighenzia parlano a casaccio, si ignorano e alla fine non producono nulla che duri nel tempo, perché fondi e opportunità non sono mai destinati a chi ha vere idee. Le idee a Napoli devi averle gratis. E se hai idee, la devi pagare.

Sarà per questo che grandi progetti come la casa editrice di Tullio Pironti non erano, tanti anni fa, e non sono ancora oggi, come dovrebbero, noti e celebrati. E soprattutto non sono mai diventati patrimonio condiviso e difeso della città.

La lunga storia libraria e editoriale, prestigiosa, piratesca, avventurosa, brillante di Tullio Pironti si è dovuta autocelebrare in un'autobiografia, che Tullio pubblicò per i suoi stessi tipi, *Libri e cazzotti*, e che per fortuna e grazie ad Antonio Franchini è stata di recente ristampata da Bompiani, dopo la scomparsa di Tullio e pochi mesi prima che la storica libreria chiudesse.

A Napoli è spesso indispensabile essere pirati. L'alternativa è, come succede a me, fingere di non essere qui e lavorare immaginando d'essere in Francia o in Inghilterra. Questa città è la capitale dell'*ammuina*, dell'invidia, della rabbia. E poi, quando scompare una grande personalità come Tullio Pironti, diventa di colpo la capitale dell'amore.

Tullio Pironti, del resto, lo sapeva bene e sapeva anche scegliere di chi fidarsi, da chi farsi segnalare nomi e titoli che contavano. Altrimenti come avrebbe sfilato da sotto al naso dei grandi editori del Nord un giovanissimo Bret Easton Ellis, un ancora ignoto Don DeLillo, il Raymond Carver delle poesie e alcuni scritti di

sua moglie, Tess Gallagher, l'opera straordinaria del Premio Nobel egiziano Nagib Mahfuz, la promessa di uno scrittore dell'importanza di Tahar Ben Jelloun?

Senza struttura, con pochi denari, molto coraggio e numerosi collaboratori e volontari, da Francesco Durante a Nora Puntillo, Pironti è riuscito non solo a fare colpi internazionali ma anche a inventare libri, cioè a chiedere a giornalisti e scrittori il giusto libro, quello che altrimenti non avrebbero scritto. E ha avuto sempre l'intelligenza di ritrovare i classici giusti per l'epoca in cui li ristampava, come il Dumas napoletano.

Ci ha lasciato, del resto, con *Libri e cazzotti*, la cronistoria quasi dumasiana, per tenore d'avventura, della sua formazione e del suo lavoro mercantile e intellettuale. I ricordi della fame durante la guerra, quasi fiabeschi, le spettacolari scene di pugilato di cui è protagonista il resistente Tullio e sembrano uscite da Jack London, la seduzione che ha sempre esercitato e subito sulle e dalle donne: tutto a sottolineare che davvero c'è stato e non poteva che esserci un solo e unico Tullio Pironti.

Se mai abbiamo sognato che i libri ci aprissero un portale, se mai siamo stati felici, questo è accaduto entrando nelle vecchie stanze e nei depositi dei librai come Pironti. E se qualcosa siamo oggi, lo siamo anche per i padri e i nonni, per i buoni Long John Silver, come Pironti.

Dunque, per chi s'interroga sul perché questa città è in un certo modo, sul perché non ci siano grandi e solidi marchi editoriali, sul perché il genio viene umiliato e gli tocca vincere sul ring, obbligatorio è leggere *Libri e cazzotti*, che, come il suo autore, come Julio Cortázar insegna, vince ai punti, poiché è un romanzo, ma ad ogni capitolo, breve e fulmineo, vince anche per knockout.

Fra i molti meriti di Pironti ci sono state, infine, anche le ristampe di opere che rischiavano l'oblio: *Malacqua* di Nicola Pugliese, che era stato titolo einaudiano e che Tullio recuperò, è ormai un classico internazionale, ristampato anch'esso da Bompiani.

Se si mettono a confronto questi due romanzi, quello solare e pugnace di Pironti, scrittore tardivo rubato all'editoria, e quello melanconico e piovoso di Pugliese, scrittore sfuggito al giornalismo e poi anche alla scrittura, si vedranno due Napoli, un po' diverse da quelle descritte in un celebre saggio di Domenico Rea: una si finge grossa e combatte e un'altra si chiude in una stanza e sparisce.

Ma senza queste due Napoli, senza quella di Tullio Pironti che combatte sempre, anche contro i mulini a vento, la città nemmeno ci sarebbe, poiché scompare ogni volta che qualcuno entra in treno e arriva alla stazione: se anche c'è, a furia di parlarne, i viaggiatori non la vedono, come in un celebre racconto di Luigi Compagnone.

© Fabio Donato

UNA VITA IN QUATTRO RIPRESE
di *Adriano Cisternino*

Scugnizzo, pugile, libraio, editore. Una vita in quattro riprese quella di Tullio Pironti, scomparso improvvisamente a Napoli all'età di ottantaquattro anni.

Sembrava incrollabile, inestirpabile dalla sua libreria di piazza Dante, nel pieno centro storico. Scrittori, musicisti, giornalisti, docenti universitari passavano di là, in quella libreria che aveva ereditato dal padre Antonio, e là lo trovavano, col suo sorriso accattivante, sempre pronto a offrire un caffè al bar o anche – a seconda dell'orario – un pranzo al ristorante in piazza.

Porte aperte, anche in pieno inverno, raccomandava agli impiegati della libreria, perché la gente non doveva trovare barriere. E quelle porte aperte erano un po' l'immagine della sua anima, aperta a recepire ogni sussulto culturale per trasferirlo sulla carta stampata.

Amava la sfida, qualunque cosa facesse. E il suo primo terreno di sfida fu il ring: la palestra

dell'Olimpia, gloriosa società napoletana, campione d'Italia nei primi anni Cinquanta, guidata dallo storico maestro Nino Camerlingo; la palestra di Agostino Cossia, primo pugile napoletano alle Olimpiadi (Melbourne 1956). Cossia era un combattente nato; Pironti aveva paura, era più tecnico: «Sul ring mi spinge il coraggio della paura», soleva dire. Una cinquantina di incontri, rare le sconfitte, qualche convocazione in Nazionale ai tempi di Nino Benvenuti. Aveva promesso alla madre, donna Rosa, che avrebbe smesso il giorno in cui fosse andato KO. Mantenne la parola.

«Vidi benissimo partire quel colpo», mi raccontava. «E pensai: lo blocco o lo schivo? Quell'attimo di indecisione mi fu fatale!».

Abbandonò il ring ma non la boxe. Fu a lungo presidente di una società pugilistica, l'Alcione, con sede a pochi passi da piazza Dante. Anche questa, come la libreria, ereditata dal padre. La gestì con pochi amici appassionati come lui.

Già, la libreria, ma col pensiero fisso sempre all'editoria. Mimmo Carratelli, giornalista poliedrico e brillante, inviato alle Olimpiadi di Monaco 1972 dal giornale «Roma», mandava dei pezzi che non erano solo cronaca delle gare, ma gustose pagine di letteratura sportiva sui personaggi di quella edizione dei Giochi. Su proposta del sottoscritto, Tullio li raccolse e ne fece un libro – il suo primo libro – dal titolo *La lunga notte dei Fedayn*, con un capitolo finale, naturalmente, sulla notte insanguinata. Fu l'avvio di una carriera che lo portò a editare qualche centinaio di titoli, guidato soprattutto da uno straordinario intuito. Fra i tanti autori da lui pubblicati, il Premio Nobel egiziano Nagib Mahfuz, americani di successo come Easton Ellis (strappato alla concorrenza di un gigante dell'editoria come Mondadori), e Joe Marrazzo con *Il camorrista*, che Giuseppe Tornatore tradusse sul grande schermo con l'interpretazione di Ben Gazzara.

Non trascurò argomenti sportivi, e la boxe in particolare, il suo primo amore: nel 1990 pubblicò *Mike Tyson. Una storia americana* di Silvia Kramar.

Il giorno dopo la sua morte, un cartello

(firmato Edoardo) appiccicato alla libreria recava la scritta "Senz'altro sarai in paradiso al primo piano, sig. Tullio": parafrasava il titolo del suo secondo libro autobiografico. Il primo, *Libri e cazzotti*, uscito in seconda edizione per Bompiani, era il suo ultimo orgoglio. Non ha fatto in tempo a vederlo.

ALAIN DELON A PIAZZA DANTE
di *Antonello Cossia*

Era diventata ormai una formula affettuosa, una sorta di parola d'ordine del legame immediato, diretto, confidenziale che ci univa: «*Ué*, Cossia, come stai?!?». Montava veloce la guardia e accennava repentino un gancio destro che andava a toccare il mio fianco sinistro. Ogni volta mi schernivo, giustificando la mia goffaggine e incapacità con la scusa che non avevo la velocità e la prontezza di mio padre, boxeur di talento, ex olimpionico e campione d'Italia, soprattutto amico fraterno di Tullio. Continuava dicendo: «*Dalle int'e filiett* (nelle reni, nei fianchi, una parte molto delicata nella fisiologia del pugilato), come diceva tuo padre. Grande Agostino, che coraggio che aveva, metteva sotto la testa e andava avanti, e come picchiava, era forte!». Ecco l'incipit dei nostri incontri ogni volta che, con grande piacere, entravo nella libreria di piazza Dante, di passaggio o per una visita voluta, decisa, organizzata, per salutare

colui che – per quanto mi riguarda, senza alcuna pretesa di appartenenza o vicinanza particolareggiata, tantomeno di frequentazione privilegiata – ho sempre considerato un mio secondo padre a distanza: Tullio Pironti.

Io lo definivo il nostro Alain Delon, un Rocco senza i suoi fratelli, che non frequentava il ponte della Ghisolfa ma troneggiava a piazza Dante come un "Leone al sole", una elegante star del cinema in bianco e nero, con un'aria scanzonata e quella faccia da ragazzo di strada degli anni Cinquanta, furbo e malandrino.

Era bello Tullio. Mi sono proiettato spesso in quella sua bellezza coriacea, dura, ma dolce e simpatica al tempo stesso. Un uomo che piaceva per questa sua naturale empatia con il mondo, con ciò che lo circondava, con ciò che di semplice e immediato entrava in contatto con lui.

Mi tengo ben distante dal ragionare intorno alla sua carriera, alla sua spericolata vita da editore, da imprenditore della carta stampata (compito e atto che lascio volentieri a chi più di me ne ha consapevolezza, conoscenza, dimestichezza, soprattutto esperienza per parlarne).

Io desidero riportare alla mia memoria – per condividere il ricordo con altri – quell'aspetto semplice, sincero, immediato che Tullio manifestava ogni volta che ci incontravamo.

Il tempo, guardando indietro, mi restituisce in relazione a Tullio circa cinquant'anni di conoscenza, immagini, ricordi un po' sbiaditi, gentilezze e attenzioni perdute, visto che con il mio papà mi recavo in quella libreria sin dalle scuole elementari per prendere i libri di testo che lui ci forniva ogni anno, senza mai mostrare apertamente, con la sua aristocratica eleganza, il grosso risparmio che ci concedeva.

Ho ripetuto grazie a lui un rito sociale che segna il passare del tempo: da adulto ci sono tornato, riproponendo la stessa modalità attraverso i miei figli. Un cerchio che si apriva e si chiudeva di continuo, nel senso che aveva l'andamento circolare del ritornare sul proprio passato, ma anche e spesso l'andamento lineare di sviluppo e progressione in merito a progetti, idee, trafile lavorative, che mi tocca ancora lungamente fare, con il passare del tempo. Sì, per-

ché Tullio si informava, mi chiedeva, cercava di capire cosa, chi e come muovesse gli ingranaggi del mestiere che io avevo intrapreso e di cui spesso lo facevo parte in maniera ampia e approfondita. Lui ascoltava, si interessava, mi chiedeva e a sua volta si esprimeva riguardo a chi conosceva, a quello che secondo lui era il tema o il sentimento portante del momento. Era silenzioso, ma osservava molto; non parlava a vanvera, ma diceva cose precise, eppure non era un intellettuale, anzi si scherniva molto; non amava parlare di meccanismi complessi, eppure aveva sempre un pensiero approfondito sulle cose. Un ragazzo di vita, insomma, che agiva nel mondo con i guanti, ma nel caso era pronto a dare la zampata. Così come testimoniano tanti suoi successi editoriali, impressi nella Storia. Un giorno mi disse che un regista importante aveva comprato i diritti della sua autobiografia, sviluppata in due bei titoli: *Libri e cazzotti* e *Il paradiso al primo piano*.

Aveva visto il mio spettacolo basato sul testo *A fronte alta* che è – oltre alle altre cose – la storia di mio padre, e voleva assolutamente pro-

pormi come attore protagonista che avrebbe dovuto interpretare lui nel racconto di finzione. Era ovviamente all'oscuro dei meccanismi che regolano il mondo del cinema, così ogni volta ci mettevamo a discutere del perché non potesse essere più semplice che un attore che conosce veramente una storia possa essere quello che la interpreta sullo schermo. Naturalmente quando il progetto sembrò prendere una piega concreta venne fuori il nome di un bravo e famoso attore italiano, e lui in maniera affettuosa e gentile nei miei confronti non si capacitava di questa realtà, volendo trasferire a me un testimone di vita e di senso. La cosa poi non si è fatta e il problema non si è posto. Per fortuna.

La frequentazione con Tullio non era legata e scandita dai ritmi della scuola. Mi piaceva sempre passare di là e spesso prendere un caffè con lui, dopo il quale si accendeva la sua immancabile Marlboro. Ho anche lavorato nel periodo di campagna scolastica, per due stagioni, nella libreria. Sono fedele testimone di una generosità nei confronti dei suoi dipendenti veramente fuori dal comune, sia nel me-

rito del trattamento economico, sia per tutto ciò che riguarda il rispetto dei lavoratori sotto ogni forma, che al contrario spesso vengono sfruttati in questo campo. In tal senso lavorare con lui – nel breve tempo di qualche mese che precedeva l'inizio dell'anno scolastico – è stato un privilegio, per l'attenzione e il rispetto ricevuti.

Un cavaliere, un gentiluomo, burbero, di sicuro non un santo, ma certo un uomo che merita tutto il rispetto che può esserci per ciò che ha rappresentato, per ciò che ha realizzato, per ciò che ha dato al mondo dell'editoria, soprattutto napoletana.

Resterà un vuoto a piazza Dante, difficile da riempire; soprattutto non si potrà più ammirare "quella faccia un po' così, quell'espressione un po' così" di un uomo che la sapeva lunga, che aveva visto tanto, ma soprattutto aveva la sincerità di dichiarare la sua mancanza di coraggio.

Ti voglio bene, Tullio.

MISTERO TULLIO
di *Ugo Cundari*

Viveva di sfide, e quanto più grossi e potenti erano quelli che sfidava tanto più rumore avrebbero fatto una volta messi al tappeto. Il gusto di non avere niente da perdere e tutto da guadagnare, l'adrenalina di sapere che si parte svantaggiati e nessuno punta su di te e però, anzi per questo, è bello combattere.

Tullione poteva definirsi un pugilatore (pugile + editore). In primo luogo perché con i libri – almeno nel suo periodo d'oro – chiavava mazzate di morte contro i grandi gruppi, e vinceva, perché si prendeva i primi posti delle classifiche e perché si fotteva gli autori più importanti, mentre gli editorucoli del Nord per decidere dovevano scomodare capi e capetti; invece lui era l'unico boss della sua casa editrice e faceva il cazzo che gli pareva. In secondo luogo perché non aveva paura, non pensava ai rischi e ai pericoli quando decideva di pubblicare quel titolo contro la Chiesa o quell'altro con protagonista uno dei boss più sanguinari della storia; pensava

al momento, al colpo del momento, e se poi dall'avversario gli arrivava un gancio bestiale o un montante toglifiato, allora poi si vedeva, per il momento doveva colpire e cercare di affondare. E rimanere in piedi fino alla fine.

Ho pubblicato il mio primo romanzo con lui. Era il 2006. Alla prima presentazione alla Feltrinelli di piazza dei Martiri c'era, e poi lo vidi a fine serata fare la fila per comprare il mio/suo libro. Gli chiesi perché. «Porta bene, e poi dobbiamo far vedere ai librai che il libro si vende, così si muove di più». Aveva il libro nella busta e lo scontrino in mano. Prezzo pieno, ovviamente. E pensare che per quel romanzo, *Mistero Napoli*, pagai io le spese di stampa, intorno a millecinquecento euro.

Dopo qualche mese dall'uscita gli chiedo di incontrarci in casa editrice, che allora stava poco lontano dalla libreria, in un primo piano. Ci sediamo uno di fronte all'altro. Lui mi guarda con la sua solita aria. Ecco, parliamone un momento. Che tipo di aria? Ironica, perché ha la consapevolezza che niente è così importante per cui valga la pena soffrire,

tranne che non si tratti di un dolore fisico per un pugno, ma quello passa prima o poi. Dolce, perché pensa che il suo interlocutore questa verità non l'abbia ancora scoperta, e allora è giusto essere buoni e compassionevoli. Impenetrabile, perché non si scopriva mai tanto a lungo. Saper tenere la guardia alta è il primo requisito per non andare al tappeto. E insomma lo guardo e gli dico che ho bisogno di soldi.

«Quanto?».

«Tullio, almeno vorrei recuperare le spese per la stampa del libro».

«Ma perché hai pagato tu?».

«Eh… sì… perché non ti ricordi?».

«Ah, mi dispiace. Va bene. Quanto?».

«Millecinquecento euro».

In tre secondi la sua aria passa da ironica a dolce. L'impenetrabilità scompare. Mi fissa per questi tre lunghissimi secondi e poi apre il cassetto della scrivania dietro la quale è seduto. Tira fuori il libretto degli assegni, mette gli occhiali e scrive la cifra che gli ho chiesto. Si alza, me lo passa, mi guarda di nuovo im-

penetrabile e mi fa un cenno di saluto. Mentre sto sulla porta mi dice: «*M'arraccumann'* non lo dire a nessuno se no sono rovinato».

Gli ultimi mesi avevo paura di andare a trovarlo. Era stanco, abulico. Se ti portava al bar per offrirti un succo d'arancia, mai un caffè, faceva la finta del gancio, immancabile, senza più la voglia di sorprenderti. L'ultima volta che andai a trovarlo stava dietro alla scacchiera, da solo con l'immancabile sigaretta in bocca, a guardare sua nipote Chiara. Penso ne fosse orgoglioso, anche se non lo dava a vedere pubblicamente. Lei ha molto di lui, a cominciare dai movimenti: lenti, calcolati, mai agitati o esasperati. Perché lei sa, come Tullione, che la forza e gli scatti si conservano per il momento giusto. Le energie vanno dosate.

Ciao Tullione, ho imparato tanto da te.

IL SORRISO NEGLI OCCHI
di *Maurizio de Giovanni*

Recentemente, prima della sua morte, un giornalista mi chiese di collegare un volto alla città. La domanda era rivolta in modo scherzoso, e si trattava di una gentile signora straniera, di un giornale dall'altra parte del mondo, per intenderci. Si aspettava che rispondessi con una grande figura della letteratura del passato, ma probabilmente avrebbe accettato uno sportivo, un musicista o un attore: questa nostra terra non è mai stata avara di grandezza o di immense individualità. Una domanda banale, di quelle che servono ad alleggerire i toni, una curiosità.

Non ebbi dubbi.

Conoscevo Tullio come lo conosceva ogni singolo appassionato di libri, o semplice lettore, o passeggiatore incantato del centro storico. Ero uno di mille e mille che entravano in libreria e si mettevano a curiosare tra scaffali e raccoglitori, senza cercare qualcosa di specifico ma disposto a inciampare in una grande storia,

e nella speranza di un nuovo viaggio. Lui osservava, da quegli occhi che erano sottili fessure e che tuttavia riuscivano a esprimere una gamma di sentimenti che era un arcobaleno. E prima o poi ti parlava e prima o poi ti faceva qualche domanda, e tu gli rispondevi, e ti sembrava una chiacchiera leggera con uno per strada e invece era un censimento, uno studio profondo e articolato della tua personalità e della tua storia, teso a un unico fondamentale scopo: scoprire quale libro importi. Perché Tullio non vendeva i libri; li conferiva, come una medaglia o un titolo, come una onorificenza o un premio.

E un premio era, il cento per cento delle volte. Perché il vero libraio è questo, se ci pensate: una guida turistica, il pilota di un'astronave per mondi lontani.

Dopo l'inizio della mia avventura di scrittore, dopo aver cambiato mestiere e dopo aver dovuto rimodulare i tempi della mia esistenza, appena ho potuto ho ricostruito la mia passeggiata e mi sono ritrovato da Tullio.

Mi ha riconosciuto subito, e due volte. Da vecchio lettore frequentatore della sua libreria – e questo mi riscaldò il cuore – e da raccontatore di storie. E mi sorrise, e andammo a prendere un caffè di cui vado fierissimo, perché vederlo uscire da casa sua era difficilissimo; durante quel caffè – che per due napoletani significa un luogo fuori dallo spazio-tempo, un momento in cui il mondo smette di girare e si ferma col fiato sospeso – mi disse una cosa che porto incisa sulla pelle del mio cuore malandato.

Dovete sapere che avendo cominciato a scrivere tardissimo, senza gavette e senza pertinacie, senza testardi invii di dattiloscritti a chiunque, senza aver bussato a porte fino a consumarmi le nocche e senza utilizzare amicizie, ho sempre creduto di essere un po' abusivo. Di usurpare un posto senza meritarlo, di essere stato colpito da improvvida fortuna.

E invece Tullio mi disse, tra un sorso e l'altro: «Io lo sapevo che tu eri uno scrittore. Lo sapevo da allora».

Sono certo, quant'è vero che sono qui adesso, che era vero. Lui, Tullio, l'aveva capito prima di tutti, certamente prima di me.

Quando la giornalista sentì il nome che le feci, il volto che per me era la città, sbatté incerta le palpebre.

Ma per me Napoli avrà sempre la faccia di Tullio Pironti. E quegli occhi col sorriso dentro, che mi mancano così tanto.

ELOGIO DI TULLIO
di *Massimiliano De Menna*

Passianno pe vvia Caracciolo – ropp' 'o Castel dell'Ovo nzino a ll'attracco d' 'e vvarche che svirgola sul mare – nu scoglio è caparbiuso e te rummane mpresso: pare sta sempe llà.

È lloggico, voi dite: nu scoglio chesto fa! È llà, e sta a prutezzione; fa parte r' 'e scugliere ca 'o nonno raccuntava ca ll'acqua, anticamente, traseva 'int' â città; e quanno s'arretirava, piscà era nu spasso: currenno pozza a pozza pe' pisce inarenati.

D'accordo, vi rispondo. Ma chillo è differente, è scoglio metaforico, si 'o vir'è fforte assaje! E si na cresta schiocca e sbatte preputente, 'o scozzeca surtanto, 'o fa cchiù risplennente. Ca 'e mmaruzze a ffunno scenneno sfasteriate. Fuieno d' 'e pertuse; e ll'evera s'alliscia come da quaffer la capa.

Tullio, quanno ll'addore 'e mare… e mmo vuje nun cuffiate: ci sta, esiste ancora!

E saglie a ppiazza Dante… Tullio ô ccuntrario scenne; se fa 'a corniche a ppere.

Ma quanno vere 'o scoglio 'o fissa e ce arriflette. E pare ca dà forza a ll'Editore, ca quanno tutte fujeno, si ll'onna se fa nzista, isso llà resta e

guarda, se fa pur'isso scoglio. E se trattiene a lluongo cupennose a ppenza: «Chello ch'è stato è stato, come per tutti noi. Ca quanno gli anni passano pare che stai sui trampoli e vire tutt' 'e ccose rint' a nu capostuoteco».

Però a isso, intanto, libri e cazzotti stanno, ce passano p' 'a capa. Ce donano curaggio, 'o ranno forza pure, si tante n'ha passate.

Cazzotti no!… nun è ca n'ha menate tante, e manco pigliate, fortunatamente!

Ca, pe ccomm'isso è mpustato – allora comm' a mmo – 'e ffemmene ncuntrannolo ancora fanno 'e zzeze.

Ma libbre sì, Pironti, n'ha pubblicate assje! 'E qualità e denuncia, saggi e best sellers, ammore e curtellate; storia, filosofia e nobel… e pure scemità!

Comme se rice mo, ha fatto la Cultura, ha fatto proprio scuola. E s'è arrangiato pure, comme necesse est!

Noccaut e kappaò, pe cchesto, isso n'ha rate! A sud e pure a nord, scippanno al volo ai ricchi che fanno 'e traduzzione 'e storie d'avventura e pure 'e seghe a peso.

Ma quotidianamente è isso ca t' 'o ddice: «Io so' libbraio!», te rice.

E infatti 'o truove llà: uno ca ll'intervista rint' â libbreria, n'ato vo pubblicà!

Ma 'e cunte – ntise comme a raccunte – mica so' ccunte? S'hann' 'a fa bbuono oppure songo riebbete, so' nnotte ca nun duorme!

Sinò comme t' 'a faie 'a scola, e comme te mantiene p' 'a Cultura?

Ca pare a stu mumento tutte sàpeno scrivere, ma a lleggere e accattà, a fforza l'hê 'a prià.

Eppure isso resta. Nu' pparla assaje ma è fforte, 'o ssanno tutte quante.

Penzate ca na vota, p' 'e vicule nzeriuse, addó pe llegge orale 'o casco nun se porta, isso pigliaje a ccorrere appriesso a na banda 'e scieme ca pe na pazzia alcolica scassajeno 'a vetrina. Denare nun n'avette, ma di rispetto, tanto.

Se fa vulé bbene, ce tene ca è d' 'a zzona!

Ma si nu libbro 'e scola, 'a tutta 'a Magna Grecia, na femmena cu 'e figlie vene pe ll'accattà, Tullio, pure si è rraro assaje, 'o trova, l'accuntenta, 'e tutte 'e libbraie 'e Port'Alba, sulo isso c'è rimasto.

'E libbre, p' 'a signora, so' ssulo mutivo 'e stato: ma in casa sempe stanno!

È mmerito d' 'a scola e pure 'e chella 'e Tullio.

Chissà… qualche fanciullo, invece 'e s' 'e studià s' 'e llegge propriamente.

Capite comme resta? Persino su internet tu'o truove e può accattà.

Basta! L'elogio è sufficiente… s'avess' 'a muntà 'a capa?

S'avota 'o mare a piatta, e 'a bbrezza se nne va.

«Ià, piccerì, mo va», se rice Tullio a Tullio ca s'allicorda 'o pate. «Va, va a ffaticà! Che hê 'a fa cu cchesti ccarte e chesti guagliuncelle, pur'io 'e ttengo appriesso, ma a tutto ci sta un limite! Vattenne aret' ô bbanco, ca si tu te vuò fa puggile, sul ring non c'è riparo!».

Marò, ma quanta libbre ca ncuollo ce carettenno! Comme a 'sti ggocce 'e ll'onna ca mo s'è sfatta a nnebbia: «Nu sciuscio – 'o siente, Tullio? – e vvene 'a tutt' 'o munno: songo 'e pparole scritte parlate d'ogni lingua: è nu respiro antico, una sacralità!»

«… E vvene 'a Napoli?».

«Guaglió, mo te ne hê 'a ì! Napule è ssempe Napule… È musica, Cultura. Certo è nu poco stitica, renare nun ce stanno. Però tu pienze a cchille c' 'a notte ll'arrepiglia. E fanno ancora, fanno:

piglialo pe fardello. Vattenne aret' ô bbanco, e torna a ffaticà!».

E Tullio ne sape 'e libbre: ca pe ttre vvite almeno ce s'è cuccato arinto.

E tre scritti proprio io ce purtaje crerenno, speranno 'e pubblicà: e uno era 'o cchiù bbello, ma io nun ce 'o ddicette.

M'era parso scocciato che avevo fatto scena. Facenno sfoggio 'e titule comm' a rappresentante.

Isso, sommariamente: guardaje, sfugliaje, scigliette! E 'o rito ncopp' a cchillo mettette ch'era 'o cchiù bbello! E chest'è *Nembo Kid*, penzaje, pigliaje e fujette.

Tullio nun parla 'e libbre, 'e ttene fotografate! E parla poco e basta, e a volte parla a Dante.

Ncopp' a nu piedistallo ca pare arriva ncielo. E pare fatto a marmo ma pure è dispettuso 'o sente e ce rà 'e spalle. E certo, è nu monumento!

Eppure, pure Tullio, nu poco è monumento. Certo cchiù ppiccerillo! 'E n'atu "peso" insomma.

Ma è scoglio, tufo e resta.

È pare 'a 'sta città!

© Luciano Ferrara

TULLIO PIRONTI
di *Gigi Di Fiore*

Con quel conversare dall'intonazione lenta e pacata, sembrava quasi che parlare gli costasse fatica. Tullio amava più agire, senza perdersi in chiacchiere. Quell'uomo che, nonostante non fosse molto alto, giganteggiava nella sua piazza Dante fuori dalla libreria ora chiusa; quell'uomo dal sorriso sornione così naturale da apparire sfrontato e a volte canzonatorio, è stato nel 1994 l'editore del mio *Io Pasquale Galasso*. Un libro dalla copertina innovativa, per la scelta felice di una foto ritratto evocativa dallo sfondo blu predominante che la rendeva accattivante.

Era la prima, e finora unica, biografia di Pasquale Galasso, il più importante e noto pentito della camorra del secondo dopoguerra. La Pironti Editore si era già caratterizzata a Napoli e in Italia per i suoi titoli di impegno. Prima di allora, Tullio aveva pubblicato, tra gli altri, il famoso libro *Il camorrista* di Joe Marrazzo, primo testo ad approfondire la

figura di Raffaele Cutolo, diventato poi soggetto per il film cult con la regia d'esordio di Giuseppe Tornatore. E poi *I nemici di Cutolo* di Sergio De Gregorio e *Storia di contrabbando* di Marisa Figurato e Ciccio Marolda, per proseguire con *'O malommo* di Mino Jouakim, che con Pironti pubblicò anche la sua coraggiosa *Chi ha ucciso Anna?* sull'irrisolto delitto di Anna Parlato Grimaldi.

L'anno prima di quel 1994 aveva pubblicato con Mario Guida una delle prime storie della camorra moderna: *Potere camorrista*. Il successivo testo sulla figura di Pasquale Galasso lo avevo proposto alla Mondadori, che ne era apparsa interessata, ma forse la mia era un'idea troppo avanti nel tempo se osservarono che non sapevano se inquadrarla nella narrativa o nella saggistica. In aggiunta, poi, chiedevano una dichiarazione del pentito Galasso affinché si assumesse la paternità della biografia. Mi sembravano richieste troppo rigide e irreali, eppure era la stessa Mondadori che, dodici anni dopo, non sarebbe andata troppo per il sottile nel verificare i particolari delle vicende inserite nel

testo di Roberto Saviano. E proprio Tullio mi avrebbe poi raccontato, a proposito di quell'allora giovane scrittore esordiente: «Saviano mi portò il suo testo che era allora di diverse centinaia di pagine; per me non era pubblicabile perché bisognava lavorarci troppo sull'editing».

Dopo il "ni" della Mondadori, portai il mio testo a Tullio. Ne fu subito entusiasta, chiedendomi però di renderlo di maggiore presa con un più incisivo taglio narrativo nella scrittura. Era avanti anche in quello: sull'impostazione dei testi di saggistica che suggeriva fossero scritti come un romanzo. In una settimana lavorai sul testo che lui accettò subito. Come fonti, utilizzai naturalmente i documenti giudiziari del mio archivio sfruttando la mia diretta esperienza di cronista in tribunale, impegnato in quegli anni a seguire e scrivere per «Il Mattino» delle vicende di tangentopoli e di camorra. Nacque così *Io Pasquale Galasso*, in cui l'io narrante era proprio il pentito che si raccontava. Tanto che poi, quando presentammo il libro all'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, arrivò un telegramma dell'avvocato di Galasso in cui chiede-

va di precisare che non si trattava di una biografia autorizzata. Tullio gongolava e quell'anno, nei dati delle vendite della sua casa editrice, il libro su Galasso fu secondo dopo il testo sull'atto di accusa della Procura di Palermo nell'inchiesta su Giulio Andreotti, accusato di concorso esterno con Cosa nostra.

Io Pasquale Galasso si inseriva nella scia del testo di Marrazzo, ne seguiva il taglio e l'impostazione. Anticipatore, a suo modo. Andò esaurito; io ne ho ricevute, e ne ricevo ancora via mail, ripetute richieste cui ho dovuto sempre rispondere: «Non ne ha più copie neanche Pironti, provi sui canali delle librerie antiquarie». Anche Tullio ne riceveva richieste e mi propose: «Perché non lo ristampiamo?». Nicchiai, preso da altri impegni editoriali.

Su un'altra sua idea, invece, fui possibilista. Si inseriva nella collana dei suoi libretti sugli elogi. Ne aveva pubblicati diversi, su più personaggi e con firme di autori differenti. Mi propose: «Vuoi scrivere un elogio ironico sulla figura del camorrista? Ricchi, ma violenti e disperati. Infelici, perché finiscono poi a vita

in carcere o morti ammazzati». Pensai a come scriverlo, ne elaborai anche una breve sinossi, poi non ne facemmo più nulla perché avevo altri impegni che mi prendevano.

Però, ogni volta che passavo a piazza Dante – dove lui amava stare fuori dalla sua libreria e affidava il suo volto alle carezze del sole –, mi ripeteva: «Allora, quando lo facciamo l'elogio a sfottò *'e chisti fetienti* che inguaiano Napoli?».

L'ultima volta lo sentii al telefono per intervistarlo. Era l'ottobre del 2020, stavo curando per «Il Mattino» una serie di interviste a personaggi rappresentativi di varie attività in città in vista delle elezioni comunali del 2021. "Il sindaco che vorrei" era l'idea, e chi rispondeva doveva disegnare il suo primo cittadino ideale cui affidare i problemi che riteneva prioritari da risolvere a Napoli. Si schernì: «Ma no, fammi stare tranquillo. Voglio che risponda il futuro della libreria e della casa editrice: mia nipote». Mi passò Chiara cui feci l'intervista che poi venne pubblicata sul «Mattino» il 16 ottobre 2020. Nella pagina fu inserita anche una foto di nonno Tullio sorridente con accanto la nipote

Chiara. Purtroppo, in questa era che uccide le librerie, affoga le piccole case editrici, rende arido il pensiero diffondendo stupidità da social, Chiara non è riuscita a tenere aperta la creatura del nonno. Il passaggio generazionale ha segnato la fine di un'epoca. Piazza Dante non ha più la libreria Pironti; Tullio non c'è più dal settembre 2021. E a me resta sempre lo scrupolo di non aver portato a compimento la proposta che mi ripeteva: «*Vulimme fa' st'elogio pe piglià p' 'o culo 'sti fetienti?*».

PER TULLIO
di *John Domini*

Nel 2006, quando io e Tullio Pironti iniziammo a parlare seriamente della pubblicazione di uno dei miei romanzi, invitò me e mia moglie a pranzo in un posto che conosceva nei Quartieri Spagnoli. A quei tempi, i Quartieri erano un altro mondo, naturalmente: non si vedeva mai un turista nei vicoletti, il locale non aveva un'insegna né un menu, e lo chef stesso serviva al tavolo. Ma ciò che contava era il cibo – una memorabile pasta e piselli – e soprattutto la compagnia. Tullio trasformò quel pranzo in una festa, alla quale tutti si unirono, anche due ragazze bosniache che per qualche ragione erano capitate in quel posto.

Nella stessa sorprendente maniera, si assicurò che ci lasciassimo con un accordo: negli Stati Uniti, io avrei cercato di pubblicare la sua autobiografia *Libri e cazzotti*, mentre qui a Napoli lui avrebbe fatto lo stesso per il mio primo romanzo su Napoli. Nella stessa sorprendente maniera, gli sforzi furono premiati. La mia traduzione di *Libri* apparve su «Red Hen Press» appena tre anni

dopo, così come la traduzione di Stefano Manferlotti del mio *Terremoto Napoletano*. Da allora, visita dopo visita nel corso degli anni, la libreria Pironti è sempre stata la mia prima tappa, e Tullio stesso ha sempre dato vita a qualche miracolo, grande o piccolo. L'ho sempre trovato gentile e spiritoso, nonché entusiasta di consigliare nuovi libri e di conoscere nuovi autori degli Stati Uniti.

Per il mio romanzo ha svolto un lavoro meraviglioso, rendendolo finalista al Premio Domenico Rea, e come amico e anfitrione, per oltre un'altra dozzina di anni, è stato amabile, brillante e generoso, sempre pronto a dare una mano in qualche modo. Al momento del nostro ultimo incontro, davanti a un espresso in piazza Dante nel 2019, era diventato più silenzioso – non era più una festa – ma era ancora molto appassionato del suo lavoro. In particolare, parlava bene della Libreria Langella dietro l'angolo, era contento che un nuovo negozio fosse stato aperto a Port'Alba. E sono sicuro che poche cose lo avrebbero compiaciuto di più che vedere questo libro di omaggi disponibile nel suo posto preferito sulla terra: una libreria napoletana.

Un saluto, Signore.

UNA LIBRERIA E UN RING A PIAZZA DANTE

di *Antonio Franchini*

I luoghi di Napoli avevano per me un significato quando a Napoli ci vivevo e ne hanno assunto un altro dopo che me ne sono andato. Per esempio, il Vomero non poteva che essere un quartiere estraneo per uno di Porta Capuana, ma da qualche anno una mia amica cara, la scrittrice Antonella Cilento, mi invita ai suoi corsi e mi ospita in un b&b vomerese, e da allora Napoli per me è anche il Vomero. Mi aggiro la sera nelle sue vie borghesi (ma siccome siamo a Napoli non sono mai completamente borghesi) e in quelle due sere di giugno che sto là m'inebrio.

Così adesso vedo Capodimonte – dove da ragazzo andavo solo per giocare a pallone nel bosco – in una luce tutta diversa, da quando ci abita mia sorella. E la stessa cosa mi succede con piazza Dante, che per noi rappresentava una tappa dei cortei studenteschi durante

le manifestazioni e il posto dove c'era il cinema Modernissimo che faceva proiezioni mattutine frequentate dai ragazzi che marinavano la scuola, e da anni invece associo soltanto al nome e alla figura di Tullio Pironti.

È affascinante l'idea di un uomo che non si muove da un luogo circoscritto e da lì lascia partire, a raggiera, i suoi sogni, il suo intero immaginario verso i quattro angoli del mondo.

Da giovane, come tutti i giovani, ero attratto dalla forza centrifuga. Volevo andare via, lontano, tutto ciò che era circostante mi opprimeva.

Adesso, come tutti i vecchi, mi succede il contrario. Ma di evadere non abbiamo smesso, non smetteremo mai, non possiamo trovare pace, quella non ci appartiene.

Si capiva benissimo che Pironti stava a piazza Dante col corpo, ma lo spirito errava altrove, e forse questo avveniva ancora di più nei suoi ultimi anni di stanzialità rispetto a quelli nei quali aveva, con la spregiudicatezza per cui era noto, portato scompiglio nel composto mondo dell'editoria italiana.

Era un uomo di contraddizioni: aveva fatto l'editore ed era stato profondamente, avventurosamente editore essendo nato libraio, libraio di antica tradizione. Sembrano due attività continue, il libraio e l'editore, o due declinazioni di uno spirito affine, ma non è così. In realtà sono due mondi radicalmente diversi e distanti, anche se molti librai sono diventati all'occorrenza anche editori e alcuni editori si sono fatti librai. Il libraio di solito è cauto, la sua indole è aliena dal rischio; l'editore, anche quando è più calcolatore, l'azzardo lo ama, non può farne a meno.

Ed era un atleta, Pironti, nella disciplina – il pugilato – più fine e più violenta, più elegante e più brutale di qualsiasi altra, un boxeur che ha trattato la merce – il libro – più sofisticata e fragile, al punto che chiamarlo merce sa di oltraggio.

Ci sono scrittori e poeti che hanno fatto i pugili (perlopiù simulando, tranne in un caso, quello del leggendario Arthur Cravan, peso massimo e stella del surrealismo) e pugili che hanno fatto i poeti, in numero assai minore. Però quell'unico che, a mia conoscenza, si

dilettava a scriver versi, da solo, vale un Parnaso intero, perché si chiamava Muhammad Ali…

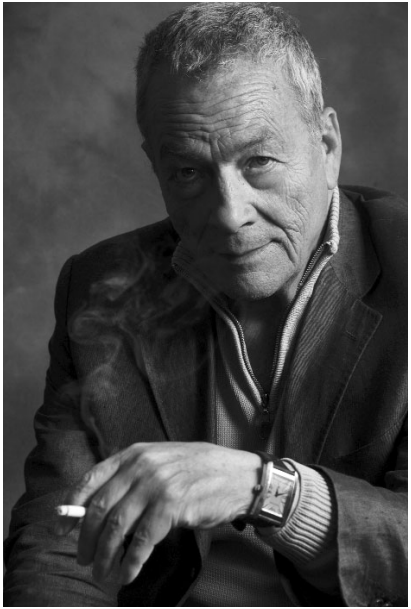
Di pugili che abbiano fatto gli editori, tranne lui, non ho notizia.

Il suo talento, sia da pugile sia da editore, era disgiunto dalla disciplina. Era il talento puro, quello che in genere piace di più, perché è quello che si brucia, che fa pochi calcoli, che è immemore di se stesso.

Forse è troppo facile dirlo, è scontato fare associazioni tra quest'uomo tutto talento e la sua città tutta talento, ma che importa. Se l'uomo istintivamente ama la grazia e la bellezza, anteponendole all'organizzazione e al risultato, una ragione ci sarà. L'immagine di Pironti che in casa editrice gioca a scacchi, perché questa è la cosa che in quel momento ha voglia di fare, la preferisco mille volte alle fotografie degli autori e degli editori con una biblioteca dietro le spalle.

Mi diceva di essere ancora capace di «mettere un buon destro» e che se ci fossimo sfidati, i vent'anni che aveva più di me e la vita

irregolare e l'allenamento inesistente avrebbero quasi potuto compensare l'immensa differenza di classe che ci divideva dando vita a un incontro interessante. Aveva anche pensato al posto preciso dove avrebbe potuto piazzare il ring: a piazza Dante.



© Marco Maraviglia

TULLIO
di *Mario Franco*

C'è chi pensa che la vita di Tullio Pironti potrebbe diventare un bel film alla maniera di quelli con Clint Eastwood, anche se il suo volto ricorda più quello di Spencer Tracy di *Vincitori e vinti* o di *Indovina chi viene a cena*. La trama del film c'è già ed è tutta nel racconto autobiografico di *Libri e cazzotti* che Tullio ha editato nel 2005 e che ha ceduto, prima di morire, all'editore Bompiani. Con la prefazione dell'amica e preziosissima consigliera Fernanda Pivano, Pironti ci porta nella Napoli del dopoguerra, nel bordello dove conosce Rosaria (la protagonista di un altro libro autobiografico, *Il paradiso al primo piano*), e nelle tante avventure degli anni dell'infanzia, fino alla vendita di giornaletti davanti alla libreria del padre in piazza Dante, che era già stata del nonno, per poi diventare il libraio e l'editore che tutti abbiamo conosciuto, quello che ha pubblicato autori ora famosissimi come Don DeLillo, Raymond Carver, Bret Easton Ellis, Nagib Mahfuz, ma

anche i libri-reportage di David Yallop, John Cornwell, Philip Willan, Leopold Ledl, Richard Hammer sulla morte di papa Luciani e sulle vicende finanziarie nel Vaticano. Insomma, un bel film sulla sua vita ci vorrebbe proprio ed è un peccato che sia sfumato il progetto di **Francesco Patierno** che voleva mettere in scena proprio *Libri e cazzotti*. Niente da fare. Dobbiamo accontentarci del mockumentary *Il Toro del Pallonetto* diretto dal giovane regista, e ora responsabile del corso di cinema dell'Accademia di Belle Arti, Luigi Barletta. Ma Pironti resta legato al cinema anche grazie al suo primo successo da editore con quel *Camorrista* scritto da Marrazzo che divenne un film cult con la regia di Giuseppe Tornatore.

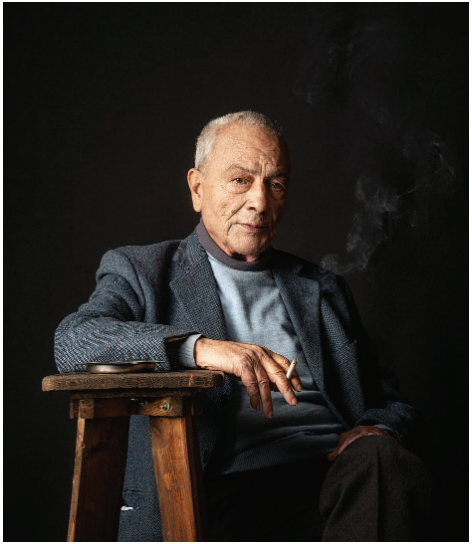
Ancora a un libro sul cinema si deve il mio personale ricordo e la mia amicizia con Pironti ed è *Il mare, la luna, i coltelli* sul cinema delle origini a Napoli. Il libro affiancava la rassegna "Città Spettacolo" tenutasi a Benevento nel 1988 e conteneva una prefazione di Ugo Gregoretti, un'articolata storia del cinema muto a Napoli a cura di Stefano Masi e un

saggio di Pasquale Scialò sull'importanza dell'accompagnamento musicale nel cinema muto, con particolare attenzione alla musica nel cinema a Napoli. Io riportai la trascrizione dell'intervista fatta per il mio programma televisivo *Guaglio', ciak si gira* al figlio di Elvira Notari, Eduardo, che nei film di sua madre era chiamato "Gennariello". Il volume conteneva anche un raro corredo iconografico che ebbe bisogno, per una buona resa di stampa, di una carta più costosa che Tullio utilizzò senza remore, anche contando su un aiuto economico promesso, e non mantenuto, dalla Provincia e che provocò qualche malumore. Il volume ebbe un grande successo presso storici e critici cinematografici ed è tra i più citati – e anche tra i più saccheggiati – per tutti quelli che si occupano del muto napoletano e in particolare di Elvira Notari.

Negli anni Ottanta (tempi della prima edizione di *Meno di zero* di Bret Easton Ellis tradotto da Francesco Durante), ho frequentato anche l'ufficio di Pironti al primo piano, proprio sopra la sua libreria, che divenne an-

che casa di Durante. I colloqui tra il sarcastico Tullio e un intellettuale raffinato come Francesco erano sempre molto vivaci, ai limiti del litigio. Ma su una cosa erano perfettamente in sintonia: la passione per le donne. Spesso lo scambio delle descrizioni anatomiche delle varie "conquiste" aveva particolari che avrebbero fatto arrossire Philip Roth. Ma il vero luogo d'elezione di Tullio Pironti, quello che tutti ricordano, era piazza Dante, tra i tanti bar e il ristorante Dante e Beatrice. Frequentare o semplicemente incontrare Tullio era un'esperienza che non si dimentica. Continuamente si incontrava gente, amici o semplici conoscenti, e con tutti Tullio scambiava battute o raccontava aneddoti. Si progettavano anche mostre (tra i suoi pittori preferiti c'erano Nino Longobardi e Ferdinando Ottaviano Quintavalle, detto México, autore di molte copertine dei libri Pironti) e si rideva delle sue mille mini-strenne, piccoli libri formato 11x18, che regalava agli amici (famosissima e richiesta quella scritta con Tinto Brass, *Elogio del culo*).

Tullio non c'è più; la libreria a due ingressi al confine (*abbascio 'e scale*) tra Port'Alba e piazza Dante cambierà nome e destinazione. Non ci sarà più la folla di studenti che all'apertura delle scuole venivano a vendere o a comprare libri usati, un periodo che Pironti chiamava "la scolastica" e che era utile per finanziare progetti e utopie, come la pubblicazione di un grande romanzo di Alexandre Dumas, *La Sanfelice*, sottratto a Adelphi e dedicato a una delle eroine di quella rivoluzione partenopea del 1799.



© Riccardo Piccirillo

GRAZIE TULLIO
di *Peppe Lanzetta*

Tullio, mi manchi. Se c'è il sole o se come oggi il tempo è uggioso. L'aria di Carnevale stempera colori che non ci sono per aria afflitta da spari lontani, figli di cerbottane ucraine e mitragliatrici della vita che ci sta raccontando solo cose brutte. Tu sei stato il bello. Il sole di maggio, le continue sigarette, il caffè e le spremute, un sorriso caramellato per qualcuno che veniva a salutarti, le tue partite con l'avvocato. Tu sulle copertine dei tuoi libri, tu che mi parlavi di Mahfuz e della Pivano, tu con le tante belle donne che avevi avuto e di cui ogni volta spifferavi un segreto. Tu che ogni volta mi dicevi: «Sei un grande». Io cercavo di glissare ma tu continuavi a spiegare il perché della tua teoria.

Mi manchi. Come a una gemma manca l'albero di pesco, come a un grappolo d'uva manca la vite, come a un cucciolo di leone la grande leonessa. Piazza Dante senza di te non è più la stessa, anche se io ogni volta che

ci passo la prima cosa che faccio è guardare la tua libreria che ora non c'è più.

Ma qualunque attività vi potranno installare, non potrà mai cancellare ciò che è stata per una vita la storica Tullio Pironti. Tutta Napoli è passata per quella via, generazioni di studenti, padri, madri, fratelli... Ti sei portato dietro tutto l'inchiostro che è servito per scrivere, tutti i caratteri di stampa di un mondo che non c'è più ma che anche grazie a te ha avuto un senso.

Grazie Tullio.

ERA UNA SCAZZOTTATA
di *Nino Leone*

Port'Alba è un monumento al potere e un epicedio ai saperi.

La monumentale mole, pur non incutendo la soggezione di epoca vicereale, crea curiosità per banchi, botteghe e conseguente viavai, e per le imperiose insegne dei sovrani asburgici, oggi di enigmatico significato. Dal 1625, lo stemma centrale – presente in diverse sedi della capitale barocca – si accompagna a quelli della città di Napoli e della casata di don Antonio Álvarez de Toledo, duca d'Alba, il viceré che volle spillare il buco aperto nella muratura angioina "per maggior comodo" dagli *extramoenieni* di fuori borgo.

Se avessi il genio di Micco Spadaro, autore nel 1656 di una triste cronaca degli stessi luoghi in tempo di peste, sarebbe intrigante ricostruire i festeggiamenti inaugurali della porta, per quanto poco gli Spagnoli elemosinavano in pompe, forme e apparenze. L'avvenimento ebbe rimarcata solennità, giacché, dal Largo del

Mercatello – spazio destinato a mercanti, risse e "cavallerizze" tra focosi rampolli della nobiltà cittadina – il nuovo ingresso immetteva, all'imbasso, ai conventi di San Sebastiano e Santa Chiara, e all'insopra, alla regale porta di Costantinopoli, ove riverberava imperitura la *pietas* del mondo cristiano verso la regina delle città, dal 1453 sotto scacco ottomano. Chi ha trascorso tratti d'adolescenza e università in questo morso di quartiere, quando vi passa, bada più ai cambiamenti che alle novità, dezippando, inevitabilmente, attività, botteghe e persone sparite.

Se avessi sottomano la lampada di Aladino o l'anello di Franceschiello, non perderei tempo a sfregare uno degli oggetti. Un loro genio sarebbe pronto a esaudire il mio desiderio-comando: «*Mò cà, e mò là: anni Sessanta!*».

Rivedere via San Sebastiano sarebbe un tuffo al cuore, pur senza alberi o fioriere, e il verde, non di verniciatura, garantito da miniature di capelvenere tra grondaie sfondate dai tempi del pertugio nelle mura, da pampuglie di parietaria nelle "senghe", nelle ardite

bocche di leone, capaci di risalire balconate altissime o cupole iperboliche. Un solo bar alla fine della strada e pizzerie bastanti a sfamare decine di ragazzi a mastro nelle botteghe e soddisfare, il sabato sera, la soldataglia giovanile che dalla provincia si riversava tutta insieme di qua di Port'Alba.

Altri tempi e storie. La strada *à côté* del conservatorio era un tripudio di giocattoli di un'eterna adolescenza; un Paese dei Balocchi per il quale valeva assolutamente la pena marinare le scuole di tutto il mondo. La Fata Turchina aveva magnanimamente riempito i magazzini di strumenti musicali di fogge e caratteristiche infinite. Le vetrine ostentavano mitiche chitarre acustiche e Höfner elettrificate di madreperla, e meraviglia delle meraviglie, persino Fender Stratocaster. Dai fratelli Antonio e Michele Miletti ce n'era una piatta e filiforme come la pancia di BB, in perenne esposizione. La ricordo ancora: color celeste, come il cielo di Napoli.

Se il genio della magia lo consentisse, gli chiederei di rivedere me e altri sciamannati sca-

vezzacolli, tutti musicanti di belle speranze e tutti disperatamente squattrinati, che a dispetto della Fiera collodiana, con più talento che finanze, contrattano strumenti e impianti per la voce che manco Mina o Fred Bongusto.

Magia permettendo, opterei per un desiderio nel desiderio: sbirciare tra gli avventori, tutti giovanissimi e smilzissimi, vari James Senese, Mario Musella, Enzo Avitabile, Franco Del Prete. Pino Daniele, no! Per età, poteva tutt'al più stare a garzone di bar e portare il caffè per i negozi: non è detto che non sia accaduto, visto che abitava lì intorno.

Oggi, scendere o risalire via San Sebastiano stringe il cuore: battenti sprangati, un tempo pullulanti di giovani *flâneurs* in cerca di fortune musicali, aprono al dubbio interiore di una guerra impercepita da giornali e notiziari; fanno interrogare se siano sfuggiti avvisaglie e indizi dell'evidente conflitto. Sortisce il dubbio che se guerra c'è stata, deve essere accaduta in epoche in cui la ragione cittadina dormiva e la memoria deperiva.

Se, di là di Port'Alba, il genio fatato ci ha

fatto svolare tra strumenti e ricordi legati alla strada all'imbasso della mia adolescenza, per via Costantinopoli dovrei rivolgermi a santi più portentosi o votarmi alla basilica di Santa Maria della Sapienza, per quando, da universitario, passavo e spassavo davanti al monumento, di imperscrutabile bellezza ma in abbandono. Avevo tempo per guardarmi intorno, allora, frequentando più il vecchio Policlinico che casa mia. E gira e rigira, strade e vicoli delle antiche isole conventuali, dentro cui "la morte usa soccorrere la vita", partivano tutte e ritornavano a Port'Alba.

Lì c'erano le librerie, tante. Un mondo di carta racchiuso in miliardi di parole e milioni di volumi nuovi, usati, consunti, macerati, rilegati, sottolineati, autografati, da chiedere ai miei numi portentosi di aiutarmi a conteggiare il novero dei giorni spesi alla ricerca di libri, non solo di medicina. E chissà che non riescano persino a enumerare i risparmi investiti nei primi libri acquistati da Guida, sotto il sacrario della Saletta Rossa, dove trovai il volume di Daniel Defoe, *A Journal of the Plague Year*, che con

molte velleità, il nostro insegnante d'inglese del liceo ci suggeriva di leggere per mantenere vivo l'inglese, affatto letterario, appreso dai Beatles e i Rolling Stones. E i libri di poesia di García Lorca, Paul Éluard, Prévert, Majakovskij, Rimbaud, ordinati invece da Tullio Pironti, un signore dal piglio asburgico e in perenne paltò scuro che stava alla bottega di piazza Dante come gli stemmi imperiali a decoro di Port'Alba. Ne vogliamo parlare? E parliamone!

Tullio Pironti era, per me, un personaggio enigmatico: poco napoletano, diversamente da quanto ci si aspetterebbe e, contrariamente ai cliché, persona ossessivamente silenziosa, persino burbera, a prima vista e dispari, ma per finta, in quanto gli occhi dicevano il contrario. Chi ci ha avuto a che fare intende.

Passati gli anni dei rimbrizzi musicali, di università e pure del corso di medicina, la falla creativa mi spiaggiò in terre di scrittura: alle spalle, poesie e squadernati fogli di prosa d'arte; niente racconti, tuttavia, né romanzi. Per sorreggere più pagine di un argomento, poco possono inclinazione e sensibilità artistica. La scrittura, per

quanto creativa e personalizzata, pretende applicazione, metodo, impegno, studio della lingua e comportamenti: cose non reperibili tra le bancarelle sia pure di Port'Alba, e in mancanza, come dei buoni maestri o di chi insegni a perseguirle, perfino il gran talento fallisce.

Negli anni Ottanta, ormai medico impegnato, navigato lettore di romanzi e saggi storici e anche aspirante scrittore, ero al primo lungo racconto, di argomento storico ovviamente. Venivo dalla provincia, ero cresciuto lì, in una bella campagna tra sogni di intere generazioni e posto in fabbrica per ripiego. Napoli, capitale di un regno inesistente, permaneva culturalmente l'intrigante, benché la critica nazionale relegasse i cento secoli e passa anni di storia, e quella borbonica soprattutto, a dispotismo, ignoranza, oscurantismo: un giudizio drastico e assolutamente stridente con evidenze culturali e monumentali sotto gli occhi di tutti.

Suggestionato da un volumone di un autore picaresco germanico di epoca barocca, Hans Grimmelshausen, autore di un *Simplicissimus*,

miles alla Guerra dei trent'anni, mi appassionai all'avventura di Carlo di Borbone nella conquista del Regno di Napoli, con l'occhio di un attendente di campo alla battaglia di Velletri del 1744. Scrivevo a macchina, correggendo a mano. Il testo redatto, benché ripulito, pareva più una cartina di isobare, isoipse e isoterme che uno scritto. Nel testo, tuttavia, c'era di tutto: tradizione orale e lingua sperimentale, avventura e amore, e su tutto l'occhio puntato al territorio, alla terra mitica e dannata di cui oggi possediamo una più consapevole bellezza. Tanta roba, certo, da decriptare però tra molti geroglifici.

Inesperto di editoria e senza conoscenze personali, ero emotivamente gasato dal desiderio di dare alle stampe quello che ritenevo, senza dubbio, un capolavoro. Senza ricopiare il testo a macchina, mi presentai da Tullio Pironti, la cui casa editrice viveva momenti editoriali di inusitata intraprendenza: stampava Jean-Noël Schifano, scrittore pubblicato in Francia da Gallimard, con felici racconti di ambientazione e identità partenopea, di cui un po' tutti eravamo alla ricerca, e avrebbe portato, primo in Italia,

Nagib Mahfuz, non ancora Nobel. Finalmente un editore partenopeo di piglio e campo internazionale, nella cui tana il giovane geniale ma sconosciuto scrittore si presentò col suo manoscritto sparigliato.

Nella libreria del lupo delle stampe ci intrattenemmo mezz'ora al massimo. Chissà se ero riuscito a convincerlo, pensai andandomene, allooppato da: «Avrei dovuto dirgli questo e quello; puntualizzare i personaggi o sottolineare quell'altra storia». Tullio aveva ascoltato con stolida "tomità", forse perfino divertito dall'entusiasta scrittore in erba in cerca di editore; lo sguardo parlava! Tuttavia, aveva aperto il plico e spulciato il manoscritto a sopracciglia sollevate come una mazzetta di banconote, riponendolo poi in qualche dove. Mi strinse la mano forte, e con l'abituale filo di voce disse: «Ci risentiamo!».

Non ci risentimmo più. Mai pervenuta risposta a quel testo; dubitai perfino che fosse stato letto. Frattanto, Pironti editore mieteva successi copiosi con Carver, DeLillo, Mahfuz ormai Nobel e altri, mentre i *campesinos* della scrittu-

ra si dotavano di personal computer e videoscrittura. Finalmente, niente più testi corretti a mano, niente più interminabili ricopiature, niente più indigeribili testi in geroglifici da presentare. Intanto il talento trovò la sua strada: il volume consegnato a Pironti arrivò finalista al Premio Italo Calvino del 1990; mentre da Guida, in città, era in corso di pubblicazione, nella collana "La Clessidra", un racconto storico, grazie al quale entravo nel novero dei giovani scrittori dilettanti, e non più aspiranti.

Avrei poi incontrato Tullio Pironti a kermesse e iniziative culturali, salutandoci entrambi garbatamente: silenzioso, lui, e mai un accenno al testo-pasticcio, io, fino a quando, credendo ormai rimosso e steso KO il manoscritto, decisi di chiedergli se gli avesse mai dato un occhio, se ricordasse qualcosa della battaglia di Velletri. Lui fu sorprendente: «*Dottó*, il vostro manoscritto non era una battaglia… era una scazzottata!». Volle lusingarmi dei geroglifici o forse gratificarmi delle buone parole spese per Port'Alba nel *Masaniello* edito da Rizzoli: «[…] ritrovo di giovani creativi e artisti di vario

genere; su di essa insistono, attualmente, tutte le più grandi e note librerie del centro storico, nonché le case editrici che riescono a sopravvivere in questa città. Non molto lontano da essa svicolano per il cielo gli arpeggi e gli esercizi degli studenti del Conservatorio di San Pietro a Majella. Vi pulsa, insomma, il cuore intellettuale della città».

© Guido Giannini

I CALZINI DI TULLIO
di *Stefano Manferlotti*

Molti anni fa, quando già ci conoscevamo da una vita e mezza, Tullio mi chiese di rivedere la traduzione di un romanzo di una scrittrice americana – allora ignota all'universo mondo e per la pace di tutti rimasta tale – che aveva incautamente affidato a una attempata esordiente. Se questa signora non è più tra noi, che Dio l'abbia nella Sua gloria. Non si fa. Strafalcioni e sviste a mai finire, da svenimento. Nella prima pagina, per esempio, si parlava di un gruppetto di ragazzi newyorkesi che si erano recati in gita alla periferia della città portando con sé "the pot", che in gergo vale "marijuana". La sventurata aveva reso con "il vaso". Per farne cosa, poi. A seguire, uno tsunami di errori indotti anche da una ignoranza verginale della cultura americana e dei suoi tanti riti.

Chi è del mestiere sa bene che rivedere una traduzione altrui è una fatica improba. Alla

fine, per la sofferenza che mi aveva inflitto e per il tempo che ci avevo speso, chiesi al buon Tullio come compenso una cifra non proprio esorbitante ma ragguardevole. «Tutti questi soldi???», mi domandò in dialetto. «Così impari a non affidare questi lavori al primo venuto», replicai ridendo. Si ricordò della lezione nel 2008, quando volle che fossi io a tradurre *Terremoto napoletano* di John Domini (il libro sarebbe uscito l'anno dopo). Una mattina che passavo da piazza Dante – a lavoro ultimato e consegnato – lo vidi sulla soglia della libreria. «Ste', ti devo pagare», sempre in dialetto. E così andammo al bar che lui frequentava e che a me non è mai piaciuto, quello che si apre sul lato sinistro della piazza, una sorta di antro incolore e senza forma. Non mi sfuggì che era solo in pantaloni e golfino («Ma dove lo terrà il portafoglio?»). Bevuto il caffè, Tullio si chinò e tirò fuori da un calzino un fascetto di banconote. Chinatosi di nuovo, trasse dall'altro calzino un secondo fascetto, a completare la cifra che mi doveva. Pensai che non è da tutti essere pagati con danaro riscaldato dai polpacci di un editore.

«Tutti questi soldi???». Ma in realtà Tullio sapeva anche essere generoso, e molto. Quando iscrivemmo mio figlio Andrea alla prima media, gli portai – da bravo genitore pagante – l'elenco dei libri, con la preghiera di procurarmeli. Alcuni giorni dopo mi riaffaccio in libreria. Tullio mi fa un cenno e mi accompagna nel retrobottega. Su un tavolo, un bel mucchietto di volumi. Non ne mancava nessuno. «Tullio Pironti e Sasà Galiano (Salvatore, allora il suo braccio destro) augurano ad Andrea un felice anno scolastico». Poche cose giungono più gradite di un dono inatteso. Anche mio figlio ne serba ancora memoria.

UN EDITORE DAL FIUTO GENIALE
di *Gaetano Manfredi*

Ci sono luoghi nella nostra città ai quali, più che ad altri, mi sento profondamente legato. Port'Alba, con le sue librerie e i suoi protagonisti, è senza dubbio uno di questi. Centrale è stata la figura di Tullio Pironti, intellettuale lungimirante e dotato di grande sensibilità sociale.

Di Tullio ho un ricordo chiaro che mi provoca una forte nostalgia: la sua libreria in piazza Dante è stata un punto di riferimento per me e per intere generazioni di lettori, studenti, scrittori e intellettuali. La sua carriera, come pugile da giovanissimo e poi da editore che sapeva anticipare tempi e tendenze, è ben raccontata nell'opera autobiografica *Libri e cazzotti,* e gli va riconosciuto il grande merito di aver ampliato gli orizzonti internazionali dell'editoria italiana facendo conoscere, da Napoli, la nuova narrativa americana. Tullio Pironti è stato un editore dal fiuto geniale ma, soprattutto, ha incarnato un tratto identitario di Napoli che oggi manca molto e che abbiamo il compito di preservare.

Non è un'impresa facile, soprattutto nell'era dei social media, ma è compito delle istituzioni pubbliche adoperarsi in quest'ottica.

Se dovessi indicare l'aspetto che mi ha più affascinato della sua figura, direi senz'altro l'intuito perspicace e la forte determinazione. Lo dimostra il fatto che abbia avviato la sua attività editoriale nel segno della denuncia con titoli che nessuno aveva il coraggio di pubblicare, e le sue idee, spesso vincenti, gli consentirono di scoprire autori sconosciuti divenuti poi amatissimi come Don DeLillo, Raymond Carver e Bret Easton Ellis.

Pironti è stato uno dei massimi esponenti dell'editoria napoletana, ma soprattutto un amico di Napoli che ha lottato, da grande pugile quale era, per proseguire l'antica tradizione dei librai editori. Il suo esempio sia di ispirazione soprattutto per i più giovani. Come amministrazione comunale stiamo lavorando per questo.

Napoli deve custodire con orgoglio la propria storia e la propria identità, continuando a investire per valorizzare il potenziale culturale esistente che può essere la leva vincente del cambiamento.

L'UOMO DEL SÌ
di *Marco Maraviglia*

Ho avuto l'opportunità di conoscere Tullio in alcune occasioni, e ogni volta ho incontrato sempre la sua massima disponibilità. Non si è mai negato.

La prima volta lo contattai per mostrargli un libro fotografico che volevo pubblicare. Ero un ragazzo di ventiquattro anni; telefonai a vari editori di Napoli e lui fu l'unico a darmi subito appuntamento.

Gli mostrai la bozza spiegandogli di cosa si trattava e lui: «Me lo puoi lasciare?». Ero ragazzo, con tutta la diffidenza di un giovane sprovveduto che aveva paura che gli fregassero le idee. Preferii riportarmelo indietro.

Forse persi un treno. E quel libro non ha mai visto le rotative.

Lo ricordo quando aprì le sue "Stanze dell'Arte": locali dell'appartamento ubicato sopra la libreria di piazza Dante, aperti all'arte e alla cultura. Fece un'operazione indipendente offrendo spazio agli artisti di Napoli. Credo senza mai chiedere una lira.

Lì, nelle "Stanze dell'Arte", all'inaugurazione di una mostra del 2002 dove erano esposte opere di Sergio Fermariello, Nino Longobardi, Marisa Albanese e Umberto Manzo, fui stupito da un momento in cui Tullio boxava scherzosamente con Gianni Pisani. Non conoscevo l'etimologia della scena. Lo capii qualche anno dopo.

Nelle "Stanze dell'Arte" ricordo anche che fu ospitato un Capodanno dove c'era l'*élite* della cultura partenopea e dove Peppe Barra intratteneva la gente che transitava in quegli spazi con le sue performance.

Tullio era un curioso. Credo una delle poche persone dell'intellighenzia di Napoli ad aver avuto grandi intuizioni culturali. E talvolta, forse anche senza capire a fondo cosa gli proponevano, aveva il cuore aperto per dire sempre di sì. Perché sentiva che probabilmente aveva davanti qualcosa che poteva far bene alla città.

Nel 2003, durante la guerra in Iraq, gli chiesi se poteva ospitarmi in uno spazio per realizzare dei ritratti per un mio progetto: "Un ritratto per la Pace". Gli spiegai in cosa

consisteva e l'obiettivo dell'idea. Non mi fece domande; disse di sì. E si fece fare anche lui un ritratto avvolto dalla bandiera della pace.

Era narcisista, era un piacione, sempre in posizione eretta con la sua sigaretta tra le mani, uno di quegli uomini di razza in via di estinzione per come guardava le donne.

Ma l'incontro più intimo fu quando nel 2010 gli chiesi di fargli dei ritratti per una mia ricerca sugli editori della zona di Port'Alba.

Andammo al suo deposito di libri dall'altra parte della piazza. Prima delle riprese mi mostrò vari libri che aveva pubblicato. Tra una sigaretta e l'altra, me ne regalò alcuni, tra cui *Grand Hotel Ferrovia* di Abdullah Ferdinando Ottaviano Quintavalle e *Libri e cazzotti*, la sua autobiografia. Quando la lessi risalii a quel momento in cui lo vidi boxare per gioco con Gianni Pisani anni prima. Non conoscevo la sua storia da boxeur. Non sapevo del dramma dei debiti per il gioco che aveva attraversato e che era riuscito a superare. Ma in realtà era rimasto un uomo che continuava a giocarsi tutto ciò che aveva. Si giocava la sua disponibilità, il cuore per la città e l'amore per i

libri. Tanto che alla festa dei suoi ottant'anni, che organizzò in piazza Dante, ne regalò a decine, forse centinaia. Una montagna di libri, da cui tutti attingemmo cercando di scegliere i titoli preferiti nel parapiglia come un assalto a un camion carico di viveri durante una guerra. Viveri per la mente. "Cibo per la mente", come recitava il claim di uno spot pubblicitario.

Era il suo compleanno, dunque, e fece lui un regalo a noi. Libri destinati forse al macero? Forse, ma la sua generosità era quella voglia di giocarsi tutto, scritta nel suo DNA, dando nuova vita a quei libri. Regalandoli.

In quell'occasione volli fargli io un regalo: gli portai la stampa di una foto che gli scattai qualche anno prima, e la tenne esposta in libreria fino alla fine dei suoi giorni. «Era una foto alla quale teneva particolarmente», mi disse Stefania Cantelmo, caporedattrice della casa editrice.

Tullio Pironti per me ha vinto il più grande incontro di boxe della sua vita.

Si è giocato l'amore per la città. Ha vinto.

RE TULLIO
di *Titti Marrone*

C'era una volta un re mai seduto sul sofà ma stanziale nella sua libreria nel cuore di Napoli, a piazza Dante. Di quel luogo, da cui si allontanava solo se strettamente necessario, Tullio Pironti era letteralmente l'anima, poiché ne incarnava la meravigliosa vocazione ormai perduta di epicentro dei libri e dell'editoria napoletana. Lì, statuario nella sua bellezza da attore francese, sguardo spavaldo alla Lino Ventura con dolcezza alla Alain Delon, Tullio convocava agenti letterari, scrittori, registi, intellettuali, giornalisti, traduttori, editori concorrenti, galleristi, politici e a un certo punto pure forze dell'ordine e magistratura. Pironti rimaneva lì mentre il mondo si muoveva per andare da lui, che da gran signore lo invitava a cena spostandosi tutt'al più tra i ristoranti Leon d'Oro, Dante e Beatrice e più tardi Al 53.

Per il suo compleanno del 10 giugno – che nel 2022 sarebbe stato l'ottantacinquesimo se non ci fosse stato portato via il 15 settembre

dell'anno prima –, Antonio Franchini ha deciso di mantenere una promessa, esaudendo una richiesta fattagli al loro ultimo incontro: Pironti avrebbe voluto vedere ripubblicato da Bompiani il suo *Libri e cazzotti*. Così, il libro è arrivato come un regalo di compleanno postumo con prefazione dello stesso Franchini (pagg. 208, euro 12). E rileggerlo procura piacere e nostalgia. È la vita da favola di un fenomeno unico dell'editoria italiana, raccontata nel 2005 davanti a un registratore e al taccuino di Mimmo Carratelli, tra tagli e riscritture di Tullio. A ripercorrerlo, risalta come il suo protagonista appartenga alla genìa dei folli coraggiosi napoletani che annovera personalità insolite come Gerardo Marotta o Lucio Amelio o Fabrizia Ramondino e, tra i viventi, Roberto De Simone. Talenti creativi possibili solo a Napoli e sempre soli sul ring della città. E ci si rende conto di quanto gli anni Ottanta siano stati ricchi di fermenti culturali e personaggi straordinari, irripetibili.

Re Tullio rievoca i trascorsi da pugile cominciando dalla sua fine, quando fu sconfitto

dall'energumeno torinese Zara, poi indietreggia verso l'infanzia al 175 di via Tribunali, fa una piroetta verso i ricordi di famiglia: i suoi cinque fratelli, mamma Rusinè, papà Totò, schermidore e libraio. Più indietro ancora c'è l'antenato patriota Michele imprigionato dai Borbone, e sempre nella tradizione di famiglia ci sono i libri. Si è da generazioni "librari", ma Tullio lo diventa quando appende i guantoni al chiodo e comincia a praticare sconti del 30% facendo arrabbiare la concorrenza. Poi, facendo tesoro della dritta di Adriano Cisternino, fa il primo colpaccio da editore: raccoglie e pubblica i pezzi di Carratelli sulle Olimpiadi di Monaco, *La lunga notte dei Fedayn*. Lo nota un gruppo di intellettuali, tra cui spiccano Marino Freschi e Romolo Runcini, gli propongono la raffinata rivista «Metaphorein» e Tullio, che tra i pregi ha non aver mai finto di essere o sapere ciò che non è alla sua portata, confessa candidamente di capirci poco o niente. Ma la cosa funziona, di lì prende coraggio e passa a inanellare due colpacci con Joe Marrazzo, *The*

Vatican Connection e *Il Camorrista*, poi diventato film con Tornatore.

Il suo fiuto rabdomantico gli fa "sentire" prima degli altri la storia giusta con il titolo azzeccato; i consigli di amici esperti come Francesco Durante, Felice Piemontese e Nora Puntillo lo ispirano nel senso giusto. Così, con la dritta di Silvia Kramar e Durante come traduttore, Tullio arriva a Bret Easton Ellis, strappato a Mondadori nel corso di una memorabile asta telefonica in cui mette KO l'agenzia del grande Linder. E poi ancora si aggiudica i diritti di Raymond Carver, Jean-Noël Schifano, Don DeLillo, Anne Rice, Jabès, Yallop. Batte tutti sul tempo arrivando prima al Premio Nobel Nagib Mahfuz; qualche volta si vede sfumare la pubblicazione, come nel caso delle memorie di Nunzio Giuliano e dei disegni di Fellini, altre volte è lui che ci rinuncia, come fu con Licio Gelli. La sua storia è un susseguirsi di match in cui rischia di finire al tappeto, come ai tempi dell'assurda accusa di ricettazione, o dell'aggressione giudiziaria di Einaudi per la contesa su Tahar Ben Jelloun e di Adelphi per *La Sanfelice* di Dumas. Ma va sempre avanti a schiena dritta, non lo ferma nessuno e sa trarre alimento da amici preziosi come Nanda Pivano, Romano Montroni, Giancarlo Buontempo, Lucio Amelio. Tutti presenti nel libro, in un delizioso susseguirsi di aneddoti e incontri spesso finiti da Dante e Beatrice. Come la sera in cui Keith Haring, su un tovagliolo del ristorante, disegnò davanti a Tullio e Lucio Amelio una cagna e un cane sotto la testa del sommo poeta e della sua amata, intenti a un accoppiamento. Il titolare del ristorante portò il tovagliolo a casa, sua moglie si scandalizzò e urlando dalla rabbia fu lì lì per dare fuoco a quell'insolito capolavoro nato dalla matita del genio della *street art*, attratto come tutti al desco di re Tullio.

© Riccardo Siano

L'ANFITRIONE
di *Angelo Martino*

Tullio Pironti era di casa Al 53. Da uomo forte e a volte persino burbero, a tavola si trasformava, mostrava un piacevole tratto conviviale riunendo attorno a sé realtà umane tanto diverse quanto magnifiche. Veniva tutti i giorni. Era impaziente. Non gradiva aspettare, sembrava che avesse sempre fretta, che qualcosa di importante lo aspettasse dall'altra parte di piazza Dante. Nell'attesa era di rigore servirgli la nostra frittata di maccheroni che faceva da "supponta": lo intratteneva, spegnendo i bollori della fame. Con la sua sigaretta sempre in bocca, non ci siamo mai permessi di chiedergli di spegnerla, conoscevamo bene la sua risposta: «*Ué guagliò*, ma come ti permetti!».

Non prenotava quasi mai, e quando raramente lo faceva non era mai puntuale. Non rispettava gli orari. Arrivava Al 53 come arriva un cavallone. Sì, proprio come un'onda del mare che ti travolge. Sempre accompagnato da tanti amici e anche tante amiche (era un gran-

de seduttore), gente comune, gente del mondo dei libri, gente "speciale" e anche politici di alto livello. Amava sedersi fuori, senza curarsi del tempo; si sedeva nella zona terminale dello spazio esterno del nostro locale, sia per il suo forte senso di riservatezza (che ha sempre preteso e voluto), sia per dare un'occhiata alla sua bottega dall'altro lato di piazza Dante, la sua agorà, alla quale ha dato tanto e che ha sempre onorato. Un esempio per tanti.

Ad accoglierlo pretendeva sempre la stessa persona, don Mario Silvestri, grande cameriere-cuoco prima del ristorante Dante e Beatrice (che ormai non c'è più) e poi anima e "trattore" del nostro Al 53, insieme al figlio Aniello. L'ho visto sedere a tavola con personaggi di grande spessore, con naturalezza e nonchalance, da vero anfitrione. Da noi si sentiva davvero a casa. A tavola con lui ho visto pranzare e cenare persone illustri come Giorgio Napolitano (da dirigente comunista, ma mai come Presidente della Repubblica, e di questo Tullio si è più volte dispiaciuto), Maurizio Costanzo, Jean-Noël Schifano, Gianni Brera, Tomas Arana, Lucio Amelio, Joe Marrazzo, Achille Bonito Oliva, Mimmo Carratelli (grande firma del «Mattino»), il cardiologo e scrittore Gian Paolo Porreca, il maestro del giornalismo Luigi Necco, Mario Guida (suo amico-nemico-rivale), Fred Bongusto, Carlo Nicotera, oltre a tanti personaggi del grande panorama artistico partenopeo. Mai, però, insieme alla moglie e mai con la figlia, né tantomeno con i nipoti, ad eccezione della sua amata Chiara, che gli teneva l'angolo nella battaglia di tutti i giorni nel ricordare faccende burocratiche, bollette e scartoffie che lo assillavano come pugni.

I suoi piatti preferiti? La frittata di maccheroni, certo, ma pure le cosiddette "pazzielle" (zeppoline fritte, panzarotti, frittatine) perché era impaziente di aspettare, e poi sempre (dico davvero sempre) gli spaghetti alle vongole in bianco con prezzemolo abbondante, poco pepe e, a volte sì e a volte no, il peperoncino (e non ho mai capito perché a volte lo volesse e a volte no), i friarielli e i contorni di stagione.

Per lui fare il conto era una perdita di tempo perché da piacevole burbero imponeva

'a tassa fissa, ovvero prima diecimila lire e poi dieci euro. Su questo punto non si poteva mai minimamente discutere. Andava bene così perché il pugile-libraio-editore Tullio Pironti per noi era in realtà più semplicemente il grande amico Tullio, e perché la tavola è una livella di amicizia.

IL RE DI PIAZZA DANTE
di *Gianluca Morozzi*

A vederlo a quel tavolino con quella sigaretta, sembrava il re di piazza Dante.

Era il 2009, era maggio. Stavo per dare un nuovo significato al detto "vedi Napoli e poi muori". Per salvare il rapporto ormai compromesso con la mia giovane fidanzata Elisa avevo tentato un viaggio romantico: tre giorni a Napoli, o la va o la spacca. Invece poco dopo ci eravamo lasciati, per cui dopo aver visto Napoli non ero morto io ma la nostra relazione. Succede.

Il mio amico Marco Ottaiano ci aveva fatto un po' da guida per la città, e più o meno subito mi aveva detto: «Tu devi assolutamente conoscere Tullio Pironti!». E aveva snocciolato una breve ma straordinaria biografia del personaggio: editore, pugile, scopritore per l'Italia di talenti come Don DeLillo, Raymond Carver, Bret Easton Ellis («Ha strappato *Meno di zero* a Mondadori, ti rendi conto!»), libraio erede di una dinastia di librai di epoca borbonica.

In un glorioso e coloratissimo pomeriggio

di sole – proprio come un bolognese si immagina che siano tutti i pomeriggi a Napoli –, io ed Elisa c'eravamo trovati a un tavolino di piazza Dante con questo mitologico personaggio di pugile-editore-scopritore di talenti, eccetera eccetera.

Lo sguardo di Tullio rimbalzava con calma e lentezza tra me e la mia ragazza, tra la mia ragazza e me, e sembrava un po' voler dire, con quegli sguardi: «Ma come mai questa giovane e graziosa biondina che non avrà nemmeno trent'anni sta insieme a questo tizio calvo che di anni ne avrà almeno quaranta? Com'è possibile? Ha perso una scommessa? Lui la ricatta?».

E poi eravamo entrati nel vivo.

Marco Ottaiano mi aveva ben introdotto, non come fidanzato della giovane Elisa perché, beh, sarebbe stata una tragedia, ma in veste di scrittore con una ventina di romanzi pubblicati tra Guanda e altri editori.

Tullio aveva detto: «Sai, io ho una collana, si chiama "Gli Elogi"».

«Ah, interessante».

«L'abbiamo inaugurata con *Elogio del culo*».

Poi si era rivolto a Elisa molto signorilmente: «Chiedo scusa per la volgarità».

Elisa, romagnola con la schiettezza dei romagnoli, aveva detto: «No, figurarsi, è un bel titolo».

«Non a caso l'ha scritto Tinto Brass», aveva precisato Tullio. Poi aveva continuato: «Non sto a elencare tutti i titoli, ma abbiamo *Elogio di Mourinho, Elogio della suocera, Elogio della iettatura, Elogio dell'adulterio, Elogio di san Gennaro*… Insomma, Gianluca, ti andrebbe di scrivermi un elogio?».

«Certo», avevo risposto. «Con piacere… Su quale argomento?».

Tullio aveva dato una boccata alla sigaretta, come per farsi ispirare dal fumo.

Mi aveva esaminato con gli occhi un po' strizzati, radiografandomi, come per capire quale elogio potesse essere il più adatto per la mia persona.

Poi aveva esaminato Elisa, come per comprendere la mia già citata persona in rapporto a quella che divideva (forse per scommessa, forse per ricatto) il letto con me da più o

meno tre anni, a intermittenza, tra litigi e separazioni.

E alla fine aveva detto: «La masturbazione maschile».

«Ah. Bello».

«*Elogio di Federica la mano amica*. Che ne dici? Ti piace?».

Così, con un accordo verbale valido ancor più del contratto che sarebbe seguito, avevo accettato di scrivere *Elogio di Federica la mano amica*.

Poco dopo Elisa si era avventurata alla ricerca di un bagno, e Tullio aveva chiesto: «State insieme da molto tempo, voi due?».

«Beh, tre anni… a intermittenza, tra litigi e separazioni…».

Boccata alla sigaretta. Sguardo profetico. «Lo sai che ha già deciso di lasciarti, vero?».

«Ah. Davvero? Cioè, siamo un po' in crisi, ma abbiamo deciso di fare questo romantico viaggio proprio per…».

«Ha già deciso di lasciarti. Mettiti il cuore in pace. Glielo si legge in faccia. Dovresti imparare a guardare le donne, a leggerle. Se le sai leggere, si capisce benissimo».

La profezia di Tullio si era avverata esattamente sette giorni dopo il nostro ritorno a Bologna.

E forse avevo capito perché, immaginandomi single di lì a brevissimo, mi aveva affidato *Elogio di Federica la mano amica*.

© A.F. Ottaviano Quintavalle (México)

IL MUTO DI PIAZZA DANTE
di *Marco Ottaiano*

Raccontare di Tullio Pironti vuol dire entrare in una parte fondamentale della mia stessa vita. Il racconto rischia quindi di disperdersi confuso in un mosaico di ricordi, aneddoti, sensazioni, consuetudini, rivelazioni, e forse soltanto gli argini imposti da queste poche pagine possono riuscire a dare un po' di rigore e ordine al flusso dei pensieri.

A Tullio, professionalmente, devo tantissimo, ma il rapporto personale che ho avuto con lui è così profondo che al confronto ogni riferimento alla sua vita pubblica di editore, e alla mia collaborazione con lui, si annulla in modo impietoso. Di lui potrei semplicemente limitarmi a dire quello che ho sempre detto e pensato di mio padre, che mi ha insegnato a stare al mondo. Mio padre e Tullio si somigliavano davvero tanto: praticamente coetanei, erano entrambi i figli più piccoli di famiglie numerose ma di buon nome, travolte dagli affanni e dalle

ristrettezze della guerra e del lungo dopoguerra. Entrambi, poi, avevano vissuto un'infanzia da scugnizzi, da scugnizzi veri, e la strada non l'hanno mai davvero dimenticata, anzi credo proprio che ne abbiano sempre sentito la mancanza una volta adulti. Anche la loro gioventù ha avuto un elemento in comune non trascurabile: erano due magnifici ventenni degli anni Cinquanta, belli e sfrontati come certi attori dei film italiani in bianco e nero di Risi e Comencini. L'elenco di affinità potrebbe continuare a lungo: accaniti fumatori, abilissimi giocatori di tressette, dotati di uno sguardo che sapeva farsi severo e metterti in una condizione di terribile soggezione, sostanzialmente pigrissimi, stanziali come pochi al mondo e capaci di lunghissimi silenzi (Tullio amava ricordare che uno dei suoi soprannomi era "il muto di piazza Dante"), silenzi che a volte erano indecifrabili, altre volte tenerissimi, uniche armi a loro disposizione per crearsi uno spazio di protezione da un mondo che correva troppo veloce, e a cui sapevano dire di no quando questa velocità diventava immotivata frenesia, parole superflue, repe-

ribilità a tutti i costi (entrambi, fino al giorno della loro morte, non hanno mai posseduto un telefono cellulare).

Eppure, Tullio non l'ho mai considerato come un secondo padre. Tullio è stato qualcosa di diverso. A dispetto del sopra citato mutismo ha sempre amato confidarsi con me in maniera incredibilmente onesta, a tratti disarmante (e questo un padre col figlio forse non lo fa, di sicuro il mio non lo faceva): oggi mi piace pensare che mi abbia considerato suo amico fraterno, lui che all'amicizia teneva infinitamente. Dopotutto la sua stessa storia editoriale si è fondata su grandi amicizie, durate fino alla fine: Joe Marrazzo, Nanda Pivano, Lucio Amelio, Francesco Durante, Ermanno Rea, l'inseparabile México. Fosse dipeso da lui, Tullio li avrebbe voluti tutti lì a piazza Dante ogni giorno, per portarli a pranzo e parlargli, con gli occhi pieni di luce, dell'ultima idea che gli era venuta in mente, del libro che voleva realizzare a tutti i costi, in barba al buon senso e ai costi previsti. Negli ultimi anni mi faceva chiamare di continuo dalla libreria;

Valentino, il suo fidato libraio, o Chiara, sua nipote, me lo passavano: «*Marco, cuann' te fai vedè 'a chesti parte?*». Gli ricordavo che ero stato da lui non più di due giorni prima, eppure gli promettevo che l'indomani sarei ripassato, pronto a iniziare una nuova partita a scacchi (riuscivo a batterlo solo approfittando di qualche sua distrazione), ad ascoltare altre sue storie, altre confessioni, o a leggere ai tavolini del bar l'ultimo frammento di sceneggiatura che avrebbe voluto aggiungere al film che sperava ardentemente che si realizzasse sulla sua vita. È grazie a questa consuetudine che ho potuto vederlo fino all'ultimo giorno della sua vita. Questo non alleggerisce il dolore per la sua scomparsa, ma rende il ricordo più pieno.

UN'AMICIZIA UNICA E IRRIPETIBILE
di *Abdullah Ferdinando Ottaviano Q.* (México)

Tutto iniziò un mattino soleggiato del mese di maggio in piazza Dante, vicino alla sua libreria. Era l'inizio degli anni Ottanta. Ero diretto verso casa con il mio paracadute nella borsa, in spalla; non ricordo neanche da dove venissi quel giorno. Incontro in piazza Dante Silvestro Montanaro, giovane promettente giornalista con il quale collaboravo già come fotografo, e lui mi presenta Tullio Pironti. C'è stata subito simpatia reciproca, e da quel giorno ci siamo rivisti innumerevoli volte, in compagnia di Joe Marrazzo, Silvestro e Sergio De Gregorio (i due giornalisti seguivano spesso il grande Marrazzo per imparare da lui). Era il periodo in cui iniziavo a fare il fotoreporter all'agenzia fotogiornalistica Alpha Press, in via Chiaia, di Ciccio Iovane, amico e conterraneo di Joe Marrazzo. In quello stesso periodo, come grafico, realizzavo le copertine per «Napolicity» e «La voce della Campania», e iniziai la collaborazione anche con la casa editrice Pironti, realizzando le

copertine dei suoi libri. Ma in realtà, al di là della collaborazione professionale, abitando in via San Potito, vicino a piazza Dante, la mia frequentazione della libreria divenne più che assidua, direi praticamente giornaliera, e con Tullio diventammo subito amici.

Ci incontravamo spesso anche nelle serate, alle cene che il buon Tullio offriva nei ristoranti Dante e Beatrice e Al 53, a tavolate numerose di giornalisti e amici. Sono state occasioni di incontri eccezionali, con personaggi come Lucio Amelio, Tomas Arana, Giancarlo Buontempo, Aldo Busi, Barbara Spinelli, Francesco Durante, Marzio Breda, Jean-Noël Schifano e tanti nomi illustri del giornalismo italiano. Fu alla stessa maniera che una sera, in anni più recenti, Tullio mi presentò Ermanno Rea e mi invitò a cena insieme a lui, ma questa è un'altra storia.

Con Tullio non vi erano segreti, ci confidavamo tutto reciprocamente, anche cose che non avremmo mai detto a nessuno. È stato per me un amico fraterno, e non è un modo di dire come si usa abitualmente. Era una per-

sona di una generosità unica, non a parole ma concreta, e molti lo potrebbero testimoniare, io per primo. La sua vita è sempre stata spericolata, coraggiosa ma allo stesso tempo con grandi momenti di umanità. Porto con me bei ricordi di questa grande amicizia fraterna, dei momenti di divertimento, delle scazzottate tra gli scaffali della libreria (io avevo praticato pugilato per quasi due anni, nella stessa palestra Olimpia in piazza Dante, dove lui aveva iniziato, con lo stesso maestro, Camerlingo). Indimenticabili le serate all'Accademia degli Oziosi, una sua geniale invenzione, un punto di incontro serale in una parte della casa editrice, dove si beveva vino accompagnato a formaggi e salumi, e ci si incontrava piacevolmente anche in compagnia di artisti che si esibivano in cose improvvisate, soprattutto Marcello Colasurdo e il suo gruppo di musica popolare dei Zezi. Idea geniale che ebbe un enorme successo.

Ricordo con grande piacere il viaggio fatto insieme in Egitto per firmare il contratto con lo scrittore Premio Nobel Nagib Mahfuz, che

fotografai a casa sua. Viaggio di cui rimase famosa negli aneddoti la perdita di un rullino fotografico da parte mia, in un taxi, mentre si andava all'aeroporto di corsa, in ritardo perché avevamo passato insieme tutta la notte fino all'alba al casinò dell'Hotel Hilton, dove Tullio giocava ai tavoli. Era un grande giocatore, gli piaceva giocare a qualsiasi cosa, ma senza accanimento. Era un uomo di altri tempi con tutti i vizi giusti (donne, fumo e gioco), vizi che in parte condivido con piacere, e spesso ci raccontavamo storie private.

Adesso mi manca questo amico eccezionale; mancherà sicuramente alla città, o forse non se n'è accorta. In questa epoca liquida e di plastica si accorgono solo se il telefonino non prende. Sto cercando disperatamente qualcuno con cui condividere i miei ricordi di Tullio, per riviverli. E forse sono fortunato; penso di aver trovato un suo giovane amico col quale condividere questa storia di amicizia leale e disinteressata.

L'ESTATE DI TULLIO
di *Paolo Pasi*

Entrammo a braccetto sotto i padiglioni del Lingotto, e fu come trovarsi nell'Olimpo dei libri con una divinità. Maggio 2006. Ero arrivato al Salone del Libro di Torino insieme a Fernanda Pivano. Ogni due metri c'era qualcuno che ci fermava per ringraziare con un sorriso quella signora dagli occhi scintillanti che aveva sfidato le accademie e fatto conoscere in Italia gli artisti della *beat generation*. Ci mettemmo mezz'ora per raggiungere lo stand. La "Nanda" aveva scritto la prefazione al mio libro di racconti, *Le brigate Carosello*, e aveva accettato di presentarlo.

«Ho anche invitato Tullio Pironti», mi disse. «Desidero che tu lo conosca. È un editore puro. Ti piacerà».

La Nanda aveva un fiuto per le persone speciali, quelle che «esistono», per usare le sue parole. Di Tullio conoscevo ancora poco, se non che aveva pubblicato autori del calibro di Raymond Carver e Don DeLillo.

La presentazione del libro scivolò via bene tra letture e canzoni. Poi vidi un uomo avvicinarsi. Era sulla settantina, il volto da duro ammorbidito dagli anni, il sorriso timido eppure contagioso. Gli occhi erano due fessure di luce. Sembrava allenato al silenzio e all'ascolto, e ora si schermiva di fronte alla Pivano, che amava nella sua sensibilità e raffinatezza.

L'approccio con me fu diretto.

«Come posso pubblicare i tuoi racconti?», mi chiese Tullio.

«A dire il vero li ho appena pubblicati…», risposi con imbarazzo. «Però ho un romanzo…».

«E allora fammi avere il romanzo».

Quella sera andammo a cena e conobbi Marco Ottaiano, il giovane assistente di Pironti. Fu a lui che affidai il manoscritto del romanzo che avevo appena terminato, *L'estate di Bob Marley*. In quel passaggio di mano c'era qualcosa di più della possibilità che diventasse un libro. C'era la premessa di un'amicizia profonda.

Arrivò l'estate. Un giorno ricevetti la telefonata di Marco, che mi disse che un'altra estate sarebbe rinata. Quella del 1980.

«Il tuo romanzo ci è piaciuto, Tullio vorrebbe pubblicarlo».

All'euforia subentrò nelle settimane successive l'inevitabile impazienza. Il primo giro di bozze, poi il secondo, settimane che diventavano mesi, e i mesi stagioni. Dall'autunno all'inverno, con l'ultimo passaggio di bozze, e poi un silenzio prolungato che attraversò la primavera fino ad arrivare ai primi di giugno. Mi chiedevo quando sarebbe uscito il romanzo, ma ci pensò mia moglie a liberarmi dall'ansia con una notizia spiazzante.

«Sono incinta».

Provai un senso di felicità stordente che distolse i pensieri dal libro. Pochi giorni dopo Tullio mi telefonò.

«Caro Paolo, sei libero il dieci giugno? Ho organizzato una festa per i miei settant'anni. Mi piacerebbe che venissi con tua moglie a Napoli. Ti faccio prenotare l'albergo e l'aereo».

Impossibile dire di no alla straripante generosità di quell'uomo. Provavo solo una leggera delusione perché Tullio non aveva accennato al romanzo. Partimmo la domenica

mattina e arrivammo benedetti dal sole. Era un giorno speciale per la città. Il Napoli si giocava a Genova la promozione in serie A dopo sei anni di purgatorio. Per l'occasione avevamo comprato come regalo a Tullio una maglia storica della squadra.

Nel pomeriggio ci incamminammo verso piazza Dante, dove c'era la storica libreria Pironti. Lui ci venne incontro sorridente.

«Grazie per essere venuti… Signora, è un piacere».

Con elegante disinvoltura fece il baciamano a Emanuela. Consegnammo il regalo, Tullio ne fu felice. «Anch'io ho una sorpresa per te», mi disse indicando un punto vicino a una fontana dov'erano esposti alcuni libri.

«Sono le novità editoriali della stagione», mi spiegò con tono allusivo.

Tra quelle copertine riconobbi una foto simbolo degli anni di piombo e il titolo: *L'estate di Bob Marley*.

«Allora? Che ne dici?», mi chiese Tullio.

«Grazie, è commovente… che splendida sorpresa…», risposi con balbettante emozione.

Di quel pomeriggio diventato sera ricordo il calore e l'affetto di tanti amici di Tullio che erano venuti a festeggiarlo. Non c'erano selfie, ma molti abbracci. Poi due feste si fusero in una. Il Napoli aveva conquistato la promozione in serie A, e la città era esplosa in una specie di caos organizzato. Motorini, auto, bandiere azzurre ovunque, un cielo sotto il cielo, clacson e botti, l'euforia serpeggiante sui marciapiedi… Andò avanti per ore, e cominciai a provare ansia per mia moglie.

«Torniamo in taxi», le dissi.

Lasciammo la festa poco dopo l'una di notte. Ringraziai Tullio, e lui mi consegnò ventuno libri impilati.

«Venti copie del tuo romanzo e una del mio. Spero ti piaccia».

In copertina spiccava la foto di un giovane Tullio in posizione da boxeur.

Mi misi in cerca del taxi e aggirai una decina di persone in coda con un'argomentazione di facile presa.

«Mia moglie è incinta».

Nel tragitto in auto sfogliai l'autobiografia di Tullio, *Libri e cazzotti*, una vita raccontata

con il passo del romanzo a partire dall'incipit: «Si chiamava Zara…». Da pugile era diventato editore dopo essere stato messo al tappeto.

Tornai in albergo con le mie creature, una mano sul romanzo, l'altra sulla pancia ancora piatta di Emanuela. Margherita sarebbe nata a febbraio, il mese di Marley. Una coincidenza, o forse una congiunzione astrale nata dall'incontro con persone speciali.

Un mese dopo rividi Tullio a Napoli per la presentazione del romanzo. Avevo una domanda in sospeso. Perché aveva scelto come copertina la foto del giovane in passamontagna che spara ad altezza d'uomo?

«Hai scelto il titolo, almeno una cosa la fai decidere all'editore?».

Aveva ragione. La storia viveva del contrasto tra le luci del concerto di Marley e il buio di quella stagione costellata di attentati e spari. Titolo e copertina si bilanciavano.

«Anche *Libri e cazzotti* è un bel titolo», commentai. «Ho trovato il tuo libro avvincente».

«Ma no…», si schermì lui. «Ho solo raccontato la mia storia e quello che sono arrivato a capire a settant'anni: vincere o perdere non vuol dire nulla. Contano i sogni».

Quel viso solcato dalle rughe, ma non sfregiato dal tempo, parlava chiaro. Raccontava di un uomo che aveva attraversato tante battaglie, e ne era uscito pulito e generoso.

IL GUARDIANO DI PORT'ALBA
di *Marco Perillo*

Non l'ho mai conosciuto bene, Tullio Pironti. Il mio rammarico è non aver mai preso un caffè con lui, non essermi soffermato a lungo a chiacchierare, a scambiare opinioni sui libri, sulla passione letteraria, magari sul suo passato da pugile. E questo per due strane motivazioni: una certa e immotivata soggezione del suo personaggio e, al tempo stesso, una smisurata ammirazione. Forse fu questo a frenarmi, anni fa, dall'intessere con lui un rapporto che andasse oltre i saluti, oltre qualche fugace dialogo, oltre a qualche sorriso e a qualche sguardo d'intesa, i cui protagonisti erano sempre quei suoi occhi impenetrabili, da uomo d'altri tempi.

Non l'ho mai conosciuto bene di persona, Tullio Pironti. E oggi me ne pento. Eppure, è come se lo conoscessi da sempre. Bastava sapere che vi era la sua presenza, lì all'imbocco di Port'Alba, il regno dei libri. Era come se lui – con

la sua libreria situata giusto all'ingresso di quella breccia che Antonio Álvarez de Toledo, duca d'Alba, fece allargare nel 1625 là dov'era presente una murazione di epoca angioina – fosse il guardiano di quello scrigno di pagine di carta e di tomi che, tra una vetrina e una bancarella, rende unica la strada che congiunge piazza Dante a piazza Bellini e, quindi, al Decumano Maggiore. Lui era certamente il totem del luogo, il signore dei libri, il garante dell'editoria napoletana, lo spirito guida di chi ama le lettere o di coloro che, per semplice passione, amano sfogliare sogni di carta sulle bancarelle. Lì dove nel Seicento fu appesa a un gancio, all'interno di una gabbia, una presunta strega dai capelli rossi, lanciando alla popolazione anatemi inenarrabili, Tullio diveniva l'apostolo delle pagine stampate, un angelo della cultura, un punto di riferimento indispensabile per chiunque volesse approcciarsi alla lettura e allo scrivere.

Forse per questo non l'ho mai conosciuto bene di persona, Tullio Pironti. Per lui parlavano i libri che pubblicava e la sua lunga avventura di editore. Quando ero un giovane

studente della Scuola Holden di Torino, tra una lettura e l'altra dei libri di John Fante, conobbi chi era Francesco Durante, colui che aveva portato in Italia il grande narratore italoamericano. Destino volle, pochi mesi dopo, che fosse proprio Francesco ad aprirmi la porta del «Corriere del Mezzogiorno» nel mio primo giorno da stagista in quella redazione. Rientrava da Capri e aveva un trolley con sé. Anche per lui la soggezione e il rispetto erano fortissimi. Del resto, anche grazie a un suo saggio introduttivo, mi ero innamorato dei racconti di Domenico Rea nel «Meridiano Mondadori» da lui curato. E dunque mi sorpresi non poco che fosse proprio lui a farmi da "mecenate" nella mia prima seria avventura giornalistica. Nel colloquio che mi fece, all'interno della sua stanza di caporedattore del «Corriere», parlammo a lungo della differenza tra letteratura e giornalismo. Le mie due grandi passioni, e ovviamente anche le sue. Mi mise in guardia nel non confondere le cose; mi diede preziosissimi consigli. Io ascoltavo e abbassavo gli occhi, timidamente. Già

sapevo che lui, per quattro intensi anni, nel cuore degli Ottanta, quando ero soltanto un bambino, era stato il consulente editoriale di Tullio e per lui aveva portato in Italia alcuni dei più grandi autori inglesi e americani, allora sconosciuti. E parliamo di David Yallop, di Raymond Carver e delle sue poesie *Voi non sapete che cos'è l'amore*, di Bret Easton Ellis, di Don DeLillo, ma anche Nagib Mahfuz, Richard Hammer, per non parlare di Fernanda Pivano. Insieme, Tullio e Francesco fecero di Pironti la più grande casa editrice del Sud, in grado di competere – almeno nella qualità – coi grandi colossi del Nord. Poi accadde che Durante volle provare a mettersi in gioco a Milano e l'idillio si dissolse. Eppure, da quel momento, il marchio Pironti era divenuto immortale, sinonimo di notevolissimo pregio, come poi ha dimostrato la più recente ripubblicazione di un romanzo imprescindibile: *Malacqua* di Nicola Pugliese.

Nel tempo, a casa mia, i libri pubblicati da Tullio, acquistati proprio per l'accresciuta consapevolezza della sua bontà editoriale, mi

parlavano continuamente di lui. E del suo intuito, della sua ricerca. Ho amato smisuratamente i romanzi e i saggi di Jean-Noël Schifano, dalle *Cronache Napoletane* a *La danza degli ardenti* passando per *Neapocalisse*. Per non parlare di *Un bellissimo cadavere barocco* di Josep Piera, *Totem e ragù* di Marino Niola, *Il camorrista* di Joe Marrazzo, *Vesuvio* di Emmanuel Roblès, *Scala a San Potito* di Luigi Incoronato. Tutti titoli che avrebbero contribuito alla più profonda conoscenza e all'innamoramento per la mia città.

In fin dei conti, Tullio è stato anche questo: l'emblema perfetto di una napoletanità come si deve. Un partenopeo consapevole e rispettabile, dall'aspetto e dai modi aristocratici ma anche di un animo condito da una genuinità popolare e sanguigna. È triste ammettere che, anche lui, è ormai simbolo di una città quasi svanita. Lui, il guardiano di una Port'Alba che corre costantemente il rischio di diventare un fast food o un luogo d'aperitivi proprio come accade a tante e importantissime strade caratteristiche cittadine.

Ricordo ancora l'ultimo giorno nella storica libreria Guida, altra sentinella della cultura situata – guarda caso – all'altro sbocco della via, quella che dà sul Decumano. La svendita giudiziaria, gli scaffali che si svuotavano a mano a mano, quel senso di spaesamento e di vuoto che era già intuizione di un mondo in cui qualcosa si stava perdendo per sempre. Che Tullio, il suo ricordo, ci rammentino che c'è ancora un altro mondo, che c'è ancora un'altra Napoli. E che, con un maggiore impegno, possiamo ritrovarla ogni volta che vogliamo.

IN RICORDO DI TULLIO
di *Eleonora Puntillo*

Una piccola lastra col suo nome, nella piazzetta attigua alla vanvitelliana piazza Dante, proprio là dove negli ultimi suoi anni usava sedersi con gli amici per bere insieme il caffè e per fumare, lui, l'ennesima sigaretta. Ogni giorno, ad ogni ora, c'era la seduta mattutina al caffè, soprattutto da quando era scomparso l'amico avvocato con cui litigava quotidianamente davanti alla scacchiera. Per gli scacchi si rinviava il caffè (ma non la sigaretta) a dopo l'ultimo litigio sulla mossa dell'ultimo cavallo. Ma il ricordo di Tullio Pironti rimarrà ben oltre gli esigui confini di una targa stradale, anche se essa rimarrà a pochi metri dalla libreria dove lui ha trascorso tanti decenni dei suoi ottantaquattro anni. Giusto che resti il suo nome da quelle parti, a pochi passi dalla bottega piena di libri che ha visto entrare i più bei nomi della letteratura italiana e straniera, per conoscerlo e chiacchierare con lui, e anche per scrutare fra quegli scaffali volutamente semplici, dove comparivano i nomi e le

opere di Don DeLillo, Nagib Mahfuz (Premio Nobel egiziano), Raymond Carver, Bret Easton Ellis, Fernanda Pivano e tanti altri. Una bottega all'antica, dove mai si videro sofisticati percorsi mercantili disegnati da architetti alla moda né attraenti richiami alla spesa effimera travestita da cultura, ma furono esposti tanti libri arditissimi e rischiosi che rivelarono scandali politici e clericali, segreti della camorra e dei suoi complici, vicende oscure di banchieri e conventi. Giusto che il suo nome resti scolpito a pochi metri da quella statua di Dante che si deve anche al bisnonno Michele Pironti, giurista e magistrato che per le sue idee liberali dovette condividere anni di prigione borbonica e poi l'esilio con Luigi Settembrini. Il quale si rivolse poi al compagno di prigionia divenuto Ministro della Giustizia del Regno d'Italia perché agevolasse la concessione di un sussidio al fine di completare e sistemare al centro della piazza la statua (giugno 1869): «monumento all'Italia raffigurandola mascolina nella grande persona di Dante Alighieri».

Tullio colpiva per la sua fascinosa autenticità, e per la mai nascosta aspirazione a un ruolo culturale che gli fece editare numerosi splendidi libri d'arte e anche una importante rivista di filosofia (ma qualche filosofo si dolse di vedere i suoi elaborati saggi esposti in compagnia di tanti scandali finanziari e perfino biografie di camorristi). Volle rivelare con due libri autobiografici la sua giovinezza di ragazzo riottoso alla scuola, che aveva abbandonato presto, di giovane conquistatore amoroso, di atleta dell'allora nobile arte del pugilato, compagno di allenamenti di tanti campioni divenuti famosi avendo perseverato nei cazzotti mentre lui s'era dedicato ai libri. Tanti, che ha fatto amare in tutta Italia, mostrandosi editore dotato di coraggio e capacità di avventura come pochi, anzi come nessun altro.

TULLIO L'INCENDIARIO
di *Pier Luigi Razzano*

Erano tutti figli suoi. Quando parlava dei libri in catalogo, Tullio ne era giustamente protettivo, orgoglioso, li proteggeva come si fa con dei pezzi di cuore. Ogni titolo era arrivato assecondando il suo intuito. Il suo vanto erano DeLillo, Mahfuz, Ellis, Carver, Ben Jelloun. Ripeteva spesso la storia. Era nota per come era riuscito a pubblicarli strappando ai colossi editoriali gli scrittori che poi sarebbero stati amatissimi. A differenza di molti altri, lui aveva avuto coraggio, aveva rischiato. Quando raccontava di come aveva ottenuto i diritti con aste telefoniche adrenaliniche, lasciava trasparire l'orgoglio di aver intuito quello che sarebbe accaduto. Come se avesse capito, da pugile quale era stato, di aver visto arrivare prima il colpo da schivare, per poi assestare un gancio. Però.

Però una volta, in piazza Dante – vissuta come il prolungamento di sé, come parte imprescindibile, perché Tullio non poteva

fare a meno di passeggiare per piazza Dante, sostare all'ingresso della libreria, o dentro, tra i suoi libri –, lo sorpresi. Gli parlai di un romanzo che mi aveva esaltato, ricco di furore e di sogni e di possibilità che solo quando si è giovani possono accadere. Era una storia affollata di notti alcoliche, eccessi sentimentali; c'era un dj spericolato e addolorato per l'amore perduto, un'infinità di personaggi che vivevano di notte cercando prima dell'alba il senso della loro giovinezza: *Sogni iniettati di benzina* di James Robert Baker. E a Napoli, in Italia, lo aveva pubblicato Tullio Pironti. Anche dopo DeLillo, Ellis e Carver non aveva mai smesso di portare l'America. Con ogni libro Tullio Pironti faceva saltare il banco con uno scrittore che aveva una lingua nuova e potente. Purtroppo, Baker non aveva avuto il successo che gli spettava. Era un po' come il figlio al quale erano mancate le giuste occasioni per affermarsi.

Quando ne parlammo fu contento; risvegliai in lui tanti ricordi. Raccontò che leggendo il romanzo di Baker aveva sentito quanto

ogni singola parola stesse bruciando, fino a essere arrivato sul punto di esplodere. Quel libro aveva una lingua elettrica, eccitante, per questo motivo andava subito pubblicato.

Mentre ne ipotizzavamo una nuova edizione – lasciando però sempre la stessa copertina con un *patchwork* di colori acidi a fare da sfondo al profilo di una ragazza che si avventura nella vita –, fu in quel momento che mi accorsi di qualcosa che non avevo mai notato prima.

Gli occhi di Tullio erano iniettati di benzina. In quel suo sguardo incendiario e di gioia per nuovi progetti che nessun altro avrebbe avuto il coraggio di realizzare, c'era una libertà che aveva e avrebbe sempre animato ogni sua scelta.

STAZIONE PIRONTI
di *Pasquale Scialò*

La libreria Pironti è stata per anni "fermata" obbligatoria del percorso per recarmi al lavoro presso il mio studio di Port'Alba. Una sorta di presidio culturale in piazza Dante in cui si incontrava Tullio nei paraggi del suo negozio, sull'uscio o di ritorno dal vicino bar.

Poche parole, commenti su fatti accaduti e spesso qualche mia richiesta per recuperare sue edizioni fuori catalogo, magari da suggerire a qualche studioso, come il volume dedicato al pesce *Guarracino*, un brano ittico-musicale a ritmo di tarantella, con i disegni di Tatafiore e la prefazione di Fabrizia Ramondino.

Tullio Pironti è stato un editore rigoroso e visionario, disponibile a iniziative di largo respiro capaci di miscelare temi e problematiche di attualità, dalla camorra alla mafia fino al terremoto: sempre letteratura originale, senza mai smarrire il proprio baricentro identitario di imprenditore meridionale.

Noto a tutte le latitudini, mi ha sempre

colpito la sua attenzione per il mondo musicale nelle sue diverse declinazioni: da Cimarosa a Pino Daniele, dai neomelodici al jazz in bianco e nero. Compresa la canzone napoletana tradizionale con il volume *Dove sta Zazà* di Mimmo Liguoro ispirato all'omonima canzone di Raffaele Cutolo e Giuseppe Cioffi, nonché la creazione di una rivista bimestrale di cultura meridionale, diretta da Goffredo Fofi, dallo stesso titolo.

Ho avuto poche volte rapporti professionali con lui: uno fu il bel libro *Il mare, la luna, i coltelli* di Stefano Masi e Mario Franco sul cinema muto napoletano del primo Novecento, per il quale scrissi un testo sul ruolo e la presenza della musica; altre volte mi è capitato di presentare alcuni volumi editi da lui.

In questo incrociarsi quotidiano affioravano sempre il suo carisma e la sua disponibilità all'ascolto, sostenuti da uno sguardo profondo che ti fissava dritto negli occhi, senza esitazione ma con rispetto. In quei momenti era come se affiorasse la sua temuta figura di uomo forte, quella dell'ex pugile professionista, smorzata in un sorriso: "Una carezza in un pugno".

Una figura dal profilo utopico, sensibile alle nuove esperienze e determinato a fronteggiare le difficoltà di affermazione dell'editoria meridionale.

Oggi, quando passo per piazza Dante, la "fermata" è soppressa per la chiusura della "stazione" Pironti. Ma per me Tullio è sempre lì a difendere l'ecologia culturale di quell'inimitabile pezzo di territorio che si estende fino a Port'Alba, abitata ancora oggi dal profumo dei libri e del caffè.

© Sergio Siano

PIAZZA TULLIO PIRONTI
di *Sergio Siano*

Tullio Pironti per me è piazza Dante.

In quella piazza lo conobbi, negli anni Ottanta, grazie al caro amico giornalista Carlo Franco (ora si staranno prendendo a pugni per scherzo, al primo piano del paradiso), e in quella piazza ci siamo presi tanti caffè, abbiamo scambiato tante chiacchiere.

Fu a piazza Dante, quella mattina del 2013, che mi chiese una foto per la nuova edizione di *Malacqua* di Nicola Pugliese. Ne fui onorato; gliela consegnai il giorno stesso. Una foto che scattai durante una fortissima mareggiata sul lungomare Caracciolo, di riflesso al catastrofico maremoto dell'Oceano Indiano del 26 dicembre 2004 che causò centinaia di migliaia di morti. Le onde asiatiche il giorno dopo toccarono molte sponde del pianeta e finirono anche sulla nostra costa causando altri danni, meno gravi. A Tullio piacque molto la mia foto in bianco e nero; diceva che era perfetta per quel romanzo.

Voleva pagarmela a tutti i costi, ma gli risposi che ero già stato appagato dalla sua stessa richiesta.

Piazza Dante è il luogo dove l'ho visto per l'ultima volta una mattina di settembre del 2021.

Ci rivedremo ancora, prenderemo tanti altri caffè, lì, a piazza Tullio Pironti.

L'IDOLO DI PIAZZA DANTE
di *Pietro Treccagnoli*

C'era un magnifico sole d'ottobre a piazza Dante. Due ragazzini si lanciavano un pallone e lo rincorrevano gridando, una donna cingalese seduta su una panchina scriveva dei messaggini sullo smartphone, un cane annusava una carta abbandonata accanto a un tavolino dove una coppia prendeva un aperitivo. Attraversavo la piazza con l'andatura del *flâneur* e mi dicevo: adesso vado a salutare Tullio.

Ma è bastato un secondo perché il calore della bella giornata si tramutasse in un soffio gelato. Tullio, Tullio Pironti, in libreria non ci sarebbe stato, perché Tullio non c'era più da un mese. Non c'era sulla porta a guardare la vita inesauribile della piazza, della piazza della sua bella vita felice. Tullio non sarebbe stato nemmeno seduto al solito bar a godersi il regalo di un raggio di sole prima dell'inverno, mentre il caffè nella tazzina restava tiepido e il sapore della sigaretta poteva aspettare.

Quante volte quel rito si era ripetuto?

Centinaia di volte. Non si sfuggiva a Tullio quando si entrava nel suo appaciato territorio comanche. E ogni volta c'era la bellezza del tempo ritrovato, della chiacchiera acuta e spensierata, del suo sorriso e del suo sguardo da eterno ragazzo. Per lui valevano le parole di "Forever young", per sempre giovane. *May you build a ladder to the stars and climb on every rung, may you stay forever young*. E Tullio la sua scala verso le stelle se l'era costruita, senza superbia, con le proprie forze e la sua sana e ingenua furbizia, osando sempre, battendosi sul ring dell'editoria sapendo bene quando doveva sferrare un gancio o quando doveva fare un passo di lato.

Mentre mi allontanavo dalla piazza che d'improvviso nella mente si era bloccata in un fermo immagine, era ammutolita, era morta, privata del suo simbolo, del suo custode, mentre sfuggivo a pensieri taglienti, senza il coraggio di voltarmi verso quel vuoto, ho provato a ricordare quando avevo visto Tullio per l'ultima volta. Ho faticato a ricordare, non poteva esserci stata un'ultima volta.

Come non era possibile ricordare la prima volta. Perché, da liceale, l'avevo scrutato dietro al banco della libreria a battersi nella campagna autunnale della scolastica sotto lo sguardo innamorato delle mie compagne di classe, tutte sedotte, come ogni donna che incrociava i suoi occhi.

L'ultima volta? Forse, appena una settimana, meno di una settimana, prima che ricevessi la telefonata che mi annunciava la sua morte, quando restai immobile e me lo vidi comparire davanti e ho sperato che mi dicesse: «È uno scherzo, andiamo, ti offro un caffè».

L'ultima volta con Tullio eravamo alle soglie della terza ondata del maledetto Covid. Passavo davanti alla libreria e lui ne stava uscendo. «*Ué*, devo andare dal barbiere, accompagnami, è qui vicino». E ci dirigemmo verso uno dei vicoli che dalla piazza salgono a Tarsia e a Pontecorvo. Io indossavo la mascherina. Lui l'aveva in tasca. «Tullio, la mascherina non la metti?». Lui mi guardò come un bambino che dribbla le regole e sa farsi sempre perdonare. «*E' che mi nascondo a fa'*», disse «Se mi vuole trovare, è meglio

che lo guardo in faccia, ma io non ho ancora l'età per morire».

Lo lasciai sulla soglia del barbiere. Andava a farsi ancora più bello perché sapeva che non sarebbe mai morto.

UN AMICO DI SCUOLA
di *Emilio Vittozzi*

Conoscevo Tullio Pironti per motivi di scuola, nel senso che nella sua libreria avevo acquistato tutti i libri di quando ero studente dell'Istituto Magistrale Statale "Tommaso Campanella" di Napoli, dove mi diplomai, a diciassette anni, nel lontano 1975.

In seguito avevo acquistato tutti i libri di quando Gabriella ed Emanuele, i miei figli, erano studenti del Liceo Scientifico Statale "Filippo Silvestri" di Portici. Quanti libri acquistati, quanti libri rivenduti…

Non so se Gabriella ed Emanuele leggono come me; io so solo che, settimanalmente, anche adesso che ho quasi sessantacinque anni, faccio "shopping culturale" a piazza Dante, Port'Alba e zone limitrofe alle bancarelle delle librerie che vendono libri usati o invenduti a pochi euro. Su una, non ricordo quale, acquistai *Il paradiso al primo piano* di Tullio Pironti, affascinato dalla copertina con foto di Jeanloup Sieff che mi ricordava i film di Tinto Brass.

Si parla del sesso, vissuto con impazienza e un po' di ingenuità, sperimentato per la prima volta a diciotto anni appena compiuti, in una delle tante case chiuse dell'epoca, con una prostituta di nome Rosaria. Si parla degli amori: Rosaria, appunto, Cinzia, Annamaria, Anita. Si parla del gioco d'azzardo: i cani prima, le carte poi, infine l'addio al tavolo verde. E poi le amicizie – in primis quella con Alfredo –, i sentimenti, le illusioni, le speranze, gli incontri, i piccoli miracoli, il mare, la nostalgia che pervade tutto, che colora le pagine come la luce calda e un po' lontana di un tramonto.

Poi c'è la città di Napoli, da sfondo ologra-ficamente, da contenuto negli atteggiamenti dei personaggi descritti dall'autore, nella filosofia di vita dello stesso Pironti; la Napoli della Seconda guerra mondiale e del dopoguerra; la Napoli prima-durante-dopo la "epopea Bassolino" che Pironti prima ha amato ma da cui, poi, si è distaccato; la Napoli del *tiramm' a campà*; la Napoli dei bordelli dai nomi semplici o altisonanti, chiusi il 20 settembre 1958 per colpa della senatrice socialista Angelina Merlin (ma la prostituzione classica, di colore, minorile non è assolutamente sparita né a Napoli né altrove!); la Napoli della Cappella San Severo (tappa che tutti i turisti – ma anche i napoletani – dovrebbero fare nella vita, almeno una volta, a mo' di Mecca!); la Napoli che non si rassegna alla malasorte e quella che è inginocchiata al potere; la Napoli dei vicoletti del centro storico (dove il sole non entra mai!); la Napoli e le sue tavolate con frittata di maccheroni, salsicce e friarielli, salame napoletano, formaggi e mozzarelle di bufala; la Napoli e le sue canzoni classiche.

Di tutto questo parlai con lui quando mi presentai nella sua libreria a richiedere un autografo sul libro. Rimase piacevolmente sorpreso quando gli parlai di me, del rapporto che avevo con la sua libreria, di cosa pensavo della sua opera (di cui avevo scritto su vari siti a cui collaboravo all'epoca dei fatti). Mi ringraziò donandomi *Libri e cazzotti*, l'altro libro che aveva scritto.

Anche in quest'opera c'è molto di Napoli,

ma la città è solo lo sfondo degli incontri culturali dell'autore con tanti, tantissimi nomi illustri della letteratura mondiale. Dalla conoscenza del famosissimo professor Giuseppe Galasso – repubblicano – alla visita dell'ispettore di Einaudi, al debutto come editore, alla profonda amicizia con Joe Marrazzo. E poi gli scontri con la Mondadori, l'amicizia con Fernanda Pivano (che ha curato la prefazione del libro), il "no" a Licio Gelli e a Giulio Andreotti, i pastori inviati a Leonardo Sciascia, la non collaborazione con Federico Fellini…

E quando ritornai nella sua libreria di piazza Dante a richiedere un altro autografo volle sapere il mio giudizio anche su quest'opera.

Ormai non ero più un cliente ma un recensore delle sue opere.

Tullio Pironti, per me un amico di scuola.

Questa edizione impressa presso i torchi
di Vulcanica s.r.l.
per la *Langella Edizioni Napoli*
in occasione del complenno di
Tullio Pironti
è stata composta con caratteri *Bodoni MT*
stampata in 150 esemplari numerati
fuori commercio
e L esemplari con numerazione romana
per gli autori e gli artisti

Esemplare n. _____ /_____

Napoli, 10 Giugno 2023